DELFA
TRAGEDIA
DI M. CESARE
DELLA PORTA
CREMONESE.

Al molto Mag.co Sig.re il Signor
Ottauiano Cantullo.

IN CREMONA, M. D. LXXXVII.
Appresso Christoforo Draconi. Con licenza de Superiori.

CHRISTOFORO DRACONI
A' LETTORI.

ECCO benignissimi Lettori la da voi tanto desiderata DELFA, che io bramoso di cõpiacerui, senza licēza del suo Auttore, e di quell'honorato gentilhuomo, à cui, hà già due anni, ella fù dedicata à penna, ho hauuto ardire di donarui nelle mie stampe. Se degna delle vostre orecchie la ritrouarete; lodatene DIO dispensatore di tutte le gratie; e mostrate di non sprezzare le fatiche di chi l'ha composta. Se anche in qualche parte ella fosse mancheuole; souengaui, che niuno è per dotto, et auueduto, che sia, ilquale talhora nõ inciampi, e de' difetti recate la cagione à me, che per pascere tosto il famelico vostro desiderio, senza auisarne esso Auttore, che la correggesse, io mi ho presa ardita sicurtà di stamparla; la onde sono corso à rischio d'inimicarmi l'uno, e l'altro. Godeteuela, e ricordandoui di non mostraruene seueri Giudici; viuete felici.

SONETTO
Del Sig. Lazaro Maria Curtarello à M. Cesare della Porta.

CESAR chi ornò giamai con sì bell'arte
I cari parti del fecondo ingegno,
Che non sia stato à stral di biasmo segno,
Ch'empia lingua auentar suol d'ogni parte?

Non quel gran Cieco, che ristrinse in carte
L'ira immensa, onde alfin cadde il bel Regno
Di Priamo trouò schermo al colpo indegno;
Non chi di Turno e Enea cantò il fier Marte.

Racheta adunque la tempesta interna
Del duol, che in ira fuor nel volto è corso
Contra chi in luce la tua DELFA pone;

Che, come auien, ch'eccelso monte scherna
Lega di venti; così forsi il morso,
Schernirà ella, d'Inuidia, à cui s'espone.

AL MOLTO MAG. SIG.RE IL SIGNOR OTTAVIANO CANTVLLO PATRON MIO SEMPRE OSSERVANDISSIMO.

VANDO mi ritrouai già dodici anni ſono, hauer dato fine à queſta mia Tragedia, ſe pur con ragione di così honoreuole titolo fregiare la puoſſo; ſentendomi di continuo, quaſi da ſprone acuto, ſtimolato da ſollecito deſiderio à darla in luce; e, ſapẽdo, quãto gran pericolo di biaſmo corrano coloro, che nelle ſtampe eſpongonó al uario guſto delli huomini i frutti de'loro ingegni: nõ con occhio di tẽnero padre: ma di rigido cenſore minutiſſimamente à rimirarla cominciai; e, trouatola in gran parte pouera di quegli ornamẽti, che tanto riguardeuoli rendono le

le Rosmunde, l'Orbecche, l'Adriane, e l'altre somiglianti Fanciulle Reali; diedi ferma ripulsa all'importuna, e pertinace mia brama, e determinai con qualche mio disgusto più tosto di tenerla ristretta fra gli angusti termini della mia casa, che con mio grandissimo piacere nell'ampio theatro della terra comparire lasciandola; gir à rischio d'essere dalle mordaci lingue lacerato; e finalmente in premio riportarne ignobile fregio di uergogna. Fatta q̃sta salda deliberatione, à chiaue la serrai in una cassa, onde mai piu sin hora ella non è uscita; ne così presto uscciua, se la rimembranza del debito appresso che infinito, ch'io mi conosco hauere con V. S. molto Magnifica, à trarnela fuori sforzato nõ mi hauesse. E, come potrei io giamai negare di non esserle strettamẽte legato d'indissolubile nodo d'obligo, poiche sì humanamẽte, oltre ogni mio merito, ella degnossi di raccorre quelle mie poche Rime Spirituali, che'l mio carissimo M. Gio. Maria Parolo insieme con le sue nõ meno diuote, che leggiadre compositioni le dedicò à giorni passati? Questa è adunque stata la causa, che dopò così longo tempo io le hò, per così dire, aperta la prigione, e di nuouo conceduto albergo al già scacciato potentissimo affetto, con inespugnabile proponimento ho deliberato di lasciarla hoggimai sotto la sua protettione porre il uirginale piede fuori della uietata soglia. E di uero io molto debbo essere tenuto à questo mio ricordo, poich'egli è stato cagione di due sommi miei cõtenti: uno de quali è, che dedicandola à V. S. molto Mag. uengo à scoprirle in qualche parte il desiderio, ch'io ho di risponderle nell'amore: l'altro è, che, trahendo fuori dell'arca, quasi di tomba, questa mia per se stessa informe, e morta Fanciulla, col segnarle la frõte del suo chiaro e felice nome; forma, e uita insieme in un tempo le dono. Viensene questa mia figliuola à farle riuerẽza à penna nanti, ch'ella se ne uadi alle stampe, sì, pche le par lecito, che prima

d'ognuno

d'ognuno il suo padrone la uegga, come etiandio perche ella sà molto bene, ch'ageuolmēte dal finissimo suo giudicio può esser in tal maniera abbellita, che poi, comparēdo in publico, sia più, che sicura d'essere giudicatá riguardeuole. La pregarei caldamente, che si degnasse di darle ricetto, s'apieno non mi fosse palese la benignissima suá natura, e, s'io non temessi, ciò facendo, d'offenderla. Però senza più, inchineuolmente le bacio l'honoratissime mani; e perpetuo seruitor le resto. Di casa il dì 14. Gennaio 1585.

Di V. S. molto Mag.

Humilissimo seruitore

Cesare della Porta.

LA SCENA E' FINTA in Susa Città Reale della Persia.

PERSONAGGI DELLA TRAGEDIA.

OMBRA d'Armilla.
POLIERO Bailo Armeno.
ALTILIA Reina seconda Moglie del Rè.
DELFA prima Moglie del Rè ripudiata.
SVLTANO suo Figliuolo.
SOFFI Rè della Persia.
CHORO di donne di Susa.
LOCRI Nodrice di Delfa.
ORIDIO Consigliere del Rè.
OLINDO Gentilhuomo di Corte.
MESSO.
MESSO.
MASSIMINA Cameriera d'Altilia.
PISISTRATO, &
ALLOCCHE Soldati della guardia Reale.

PROLOGO.

L pompoſo apparato, e a la ſuperba
Scena, ch'al lampeggiar di tante faci,
D'ampio tetto Real s'alza in ſembianza,
So, che Tragico caſo argomentate;
E v'apponete, ſpettatori illuſtri;
E da l'atto de volti in voi comprendo
D'appagarne l'orecchio immenſa brama;
Poiche tutti vi ſcorgo da le bocche,
In cui ſi ſerba ancor chiuſo il Poema,
Ch'aperto vi ſarà dal mio ſilentio,
Pender, qual ſuol da caro volto Amante;
Credendo, che per eſſer di ſoggetto
Grauide, che riſguarda le corone,
V'habbiano a partorir graui concetti,
In ſtile da coturni, il qual vi paſca
L'auido udito de' più eletti cibi:
Ma a queſta volta reſterà ingannata
Da la ſterilità de l'Auttore
La uiua ſpeme voſtra; perche, doue
Credete di guſtar frutti maturi;
Acerbi parti di ſua etade acerba,
Saranui ſopra ſontuoſa menſa
Di Tragica materia appreſentati,
Quaſi in bel uaſo d'or humil viuanda;
Onde il caldo deſio, che a udir u'infiamma
Con che ſpirto fauelli la Tragedia,
C'hor ui ſarà diuiſa in Scene, e in Atti;
Ageuolmente diuerrà di ghiaccio;
E al ſuo apparire ſparirà, qual ſuole

Larua notturna al dileguar d'un sonno;
Talche haurete cagion di dargli biasmo:
Ma, perch'è degno di pietade, e iscusa,
Ne raggi, ne rugiade hauendo hauuto
Giamai (o per lui crudo, e auaro tempo)
Onde gli acerbi frutti ei maturasse;
Deh sottentrate di patienza al peso;
E dolcemente de l'effetto in vece
Piacciaui d'accettar l'ardente brama.
Sà, che l'arte di Sofocle gli manca,
E, che non ha gli affetti del Poeta,
Che, lacerato da rabbiosi cani,
Pianser di Grecia le dolenti Scene.
Conosce parimente, e lo confessa,
Che non è ricca questa sua Tragedia
De le sentenze fruttuose e dotte,
Onde Seneca ornò la sua Medea,
L'Ottauia, e l'altre sue figliole altere,
Quasi di tante margarite, e gemme.
Di quanto cede a l'honorata fronde,
In cui cangiossi di Peneo la figlia,
L'infruttuoso salce, e'l rame a l'oro;
Tanto egli sa, che la sua Delfa cede
(Che questo è il proprio titolo de l'opra)
A Sofonisba, a Cleopatra, a Altea
A Dalida, a Rosmonda, ad Adriana,
A Canace, a Gismonda, a Orbecche, e a l'altre
Regie sorelle del gran Cinthio figlie.
Afferma ancor con basso ciglio, e tinto
Di color vergognoso, che ristretto
Non s'è a tutte le leggi necessarie,
Che n'ha lasciato intorno a tal Poema

Del famoso Alessandro il diuin Mastro:
Ma ah non sia però alcun, che armi la lingua
Di coltello d'infamia, per ferirlo
Ne l'honor, c'ha più in pregio de la vita;
Che chi da quanto può, da quel, che deue;
E souente (negar questo non lice)
Il confessato error merta perdono.
Veggo Signori illustri, che fra voi
Alcun non è, che non dimostri in volto
Segno di somma humanitade, e parmi
Voce sentir, che mi ragioni al core,
Qual cieco dubbio hor di timor t'ingombra?
Niuno è quì, che con seuero ciglio
Sia per mirar questa Real fanciulla,
C'hor è per far di se la prima mostra;
Ond'io mi parto a rallegrar l'Auttore
Con si felice augurio; che già sento
La terra aprirsi in strepitoso tuono;
E dal suo seno vscir ombra dolente.
Volgete gli occhi a lei: ch'io a voi m'inuolo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

OMBRA D'ARMILLA.

SCO dei ciechi stagni d'Acheronte,
Di caligine cinta ombra d'Armilla,
Che al Parto strinse, & allentò già'l Freno
(Ahi rimembranza amara) alta Reina;
Hora soggetta a le più crude pene,
Ch'affliggan sempre i miseri dannati;
E di rabbia, e furor carca, ne uengo
Ai raggi d'or di quel Pianeta illustre,
Ch'apre, se sorge, il dì: notte, se cade;
A sparger si rio seme in questa corte,
Che sian discordie i fiori, e morti i frutti;
E ben cred'io, che'l mio tremendo aspetto,
Che l'ira ha ne la fronte, apportar debba
A miei crudi nemici hoggi tal danno,
Che ne nasca soggetto di Tragedia,
Che in perpetuo silentio inuolua Edipo,
Il fier Thieste, e l'empio horribil mostro,
Da cui prendendo fuga Ino dolente,
Si gettò in mar con Melicerta in braccio;
Poiche al sol mio apparir s'asconde il Sole
In folte nebbie, il mio feroce sguardo
Sostener non potendo; e ouunq; volgo
L'oscure luci, ogni bel fior si secca.
Send'io nel Regno, oue l'eterna morte
Da eterna morte in una eterna uita,

Poc'ha,

Poc'ha, da mille ardenti aspre cathene
Auinta, e tratta per spinose balze;
Ch'inuidiar mi facean Tantalo, e Titio;
Correndomi in pensier, che Soffi, e Delfa
Stati eran la cagion de la mia morte,
Egli col procacciar di tormi il Regno:
Et ella per desir cieco e lasciuo
Col far lui possessor di tutta Parthia,
A noue alte querele apersi il uarco
In suon si strepitoso, che a le furie
Cadder di man le sferze attorte d'angui;
E d'insolito horror tremò Cocito;
Onde Pluton, che, di spauento carco,
Ristretta al petto hauea la cara moglie,
Quasi conuersa da la tema in ghiaccio,
Ricourato il vigor, che gli hauea tolto
L'aspro improuiso tuon de le mie strida;
E poscia inteso, che la gran tempesta,
Ond'uscir tai muggiti, era in me sorta
Dal uedermi impotente a la uendetta
Contr'ambo i miei feroci empi nemici;
Per rachetar sì procellosa rabbia,
Con consenso però del sommo Gioue
Mi diede ampia licenza, che accendessi
Di mia man questa face in Flegetonte;
E quà uenuta a la Region de' uiui,
Tentassi poi di far quel, c'hor far uoglio.
O che gran gioia in mezo a tanti affanni
Sorger mi ueggo, poiche m'è concesso
Tender reti di morte a chi mi tese
Laccio, in cui traboccata, uscì di uita.
Benche da uarie insitate doglie

Sollecitata

Sollecitata sempre mi ritroui;
Et hor, quantunq; de l'inferno fuora,
Senta quelle medesme acerbe pene,
Ch'ognhor mi premon ne i profondi abissi
(Perche vadane pur, doue gli piaccia,
Sempr'è a l'inferno il misero dannato)
Pur tal è il gaudio, c'ho de la vendetta,
Che son per far, che duolo alcun non stimo.
Tu scelerata Delfa, che per figlia
Non uo chiamarti (Ah tolga il Ciel, che mai
Fra immortal odio entro l'immonde labbia
Nome così amoroso mi risuone)
Lassa oltremodo arriuerai fra poco
Quà in Susa, doue ti fia vcciso il figlio
In guiderdon de la penosa vita,
Che per li tuoi demerti iniqua viui;
Che te lo scannerà l'empio Consorte,
Il qual, veduta poi scarca de l'alma
Altilia, cui morir farà la vecchia,
Che gia ti diede gli alimenti primi,
Da te, e da Locri fia col ferro estinto;
Onde poi tu con la Nodrice haurai
Non meno giusta, che spietata morte;
Che da la vigil guardia del Tiranno
Ad ambe tolto fia l'indegno spirto.
Hor di inhuman, che l'ampie tue ricchezze,
Gli alti palazzi, e le dorate loggie,
Che già la gloria fur de tuoi grand'Aui;
E l'esser cinto da infinita gente,
Che potrebbe adeguar Marte in battaglia,
Ti sian saldo riparo al fatal colpo;
E ad Altilia tuo ben saluin la vita,

Di, che i tuoi tradimenti iniqua Delfa,
E quella insana brama, che ti spinse
A la madre preporre un fier nemico,
E a l'utile, & honor danno e uergogna,
Lascinti hormai dopo si longa guerra
Godere in pace il caro sposo, e'l figlio,
E quella indegna e scelerata uecchia,
In cui cotanto ti fidasti, e fidi.
Non scoprirà già questa notte Delia
Le sue pompe d'argento, che uedroui
Tutti nei tristi alberghi de l'inferno,
A patir più d'ognun graui supplitii.
O, come allhor fra tante aspre mie pene
Contenta mi uedrò. Quanto ristauro
Credete, che sian tosto per recarmi
Le uostre eterne pene o mostri infami?
Ma, che tardando uo la mia uendetta,
Se'l termine prescritto al mio ritorno
Nei laghi Stigii, terminar già ueggo?
Forza è, c'hor hora m'ispidisca, e scenda,
Doue Pluton irato a se mi chiama.
Ecco, c'ho sparso del uelen di Dite
Il palazzo Real. Già ueder parmi
Guasto ogni bel disegno a miei nemici.
Apriti Terra; che già spunta Altilia
Tutta turbata in uiso a dar principio
A spauentoso Tragico accidente;
E nel tuo centro inuoluimi; e riserua.

SCENA SECONDA.

Polibio bailo, Altilia Reina.

ONDE auien mia Signora, che ui ueggo
Dipinto il uolto di color d'affanno,
O dal mar sorga la vermiglia Aurora:
O a percoter in fronte al freddo clima
S'alZi di Dafne il luminoso Amante:
O a tesser fregi d'oro al fosco manto
De la tacita notte escan le stelle?
A me, ch'auampo di pietoso Zelo
Ver voi Reina; e, che da quei primi anni,
Ch'imparaste a formar tronche le voci,
Sempre stato vi son, qual seruo, e padre:
Nulla spina è di duol, che vi trafigga,
Che con uiua ragion celar si possa.

ALT. *Padre, che sì chiamar ui posso, e uoglio,*
Sì per lo crin, che de l'etade il uerno
V'ha già sparso di neue: come ancora;
Perche m'amate, come padre figlia;
Non già, ch'io creda, rimanendo in vita,
Nouo Esculapio ritrouar, che saldi
L'incurabil mia piaga; hor uò scoprirui
La cagion del mio pianto; che sol pote
La falce di colei, che ai più mendici
Adegua i più potenti Imperatori,
Trarmi de la prigion di sì gran doglia:
Ma; perche suol alleggerirsi il core
De suoi grauosi pesi, se la lingua
Scopre il fato contrario a orecchio amico;
Ad aprirui il mio affanno hora m'accingo.

POL. *Ecco, ch'io son più ad ascoltarui intento,*

Che

Che non è al consiglier suo fido specchio
Vana Fanciulla. Hor mi scoprite il male
Con speranza di ben; che di trouarui
Rimedio a tanto duol, quasi u'accerto.

ALT. *Credo, che non ui sia di mente uscito*
Come il Conte mio padre, ha già cinque anni;
Sendo stato imputato hauer col tosco
Vcciso il Cancellier del Rè d'Armenia;
Benche non fosse reo di tal misfatto:
Prender fuga notturna ei fu costretto,
Non pur d'Aza gentil, che anticamente
Produsse il ceppo di mia stirpe illustre:
Ma abbandonar per sempre tutta Armenia.
I superbi palazzi, e le richezze,
Che fur sostegno de la nostra casa,
E chiaro lume, ancor, che per se stessa
Fosse a se stessa sempre alta colonna;
E lampeggiasse da l'Occaso al'Orto;
Veggendo, che a periglio manifesto
S'esponea de la uita, s'ei si fosse
Chiuso in prigione a dimostrar fra ceppi
La sua innocenza, sì; perch'egli haueua
Molti nemici, che per odio antico
Ageuolmente si sarebbon mossi,
Auidi di vedergli il capo tronco,
A prouar per vie ingiuste, ch'egli fosse
De l'ucciso Signor l'empio homicida:
Com'anche; perche seco alto periglio
Essa accusa portaua, ancorche mai
Verificar potuta non s'hauesse,
Sendo ella cagionata da la morte,
Di persona sì illustre, e al Rè si cara.

B Come

Come indi poscia a pochi dì m'astrinse
Duro essiglio a calcar l'orme del padre;
E ad hauer senso intempestiuo a l'ira
De la crudel, ch'instabil Dea si noma;
Poiche dal dì, che a questa luce i' uenni,
Tredici uolte apena il maggior lume
Scaldato hauea il Monton di Frisso, e d'Helle
(O troppo empia sentenza, e qual mio errore
Tuo sdegno a fulminar uer me t'indusse?)
Parimente u'è noto; poiche sempre
Per così dura e isconosciuta strada,
V'hebbi seruo, e compagno, e duce, e padre;
E con accorti e saggi detti, in cui
Lampeggiaua splendor di uiui essempi,
L'Alma ancor non auezza a tanta nebbia,
Fuor mi trahesti di sì cieca notte;
Onde del fato il giogo hebbi men graue.
Voi ui douete ramentar ancora,
Che dopò pochi giorni, che tanti anni
Stimai, trouammo il genitor amato
Lontano dai confin del Rege Armeno
Carco d'affanni appresso hoste fedele,
Che già l'hauea raccolto caramente;
E seco pianto l'infortunio nostro.
Quai fur gli affettuosi abbracciamenti,
Che raddoppiammo cento volte, e cento,
Quando egli vide noi: noi lui uedemmo,
Non u'è nascoso. So ben, c'Hedra mai
Con nodi sì tenaci amato tronco
Non strinse, com'io il padre: ei me sua figlia;
E d'allegrezza, e di mestitia a un tempo
Versammo da mesti occhi un mar di pianto.

Per

Per fermo tengo ancor, che ui souenga,
Ch'indi a non so che mesi ei si dispose
Venir quà in Susa ad habitar, credendo
D'esserci più sicur, che in altro loco;
Onde dal fido affettuoso amico,
Il quale ne pregò mille e più uolte,
Che riserbar uolessimo il partire
A stagion più matura, e men noiosa,
Noi pigliammo congedo, e in quà affrettando,
Dietro il pensier ueloce il tardo piede;
Il terzo giorno, ohime, nei primi raggi,
Che spiega dietro l'Alba il Dio di Delo,
Al piè d'un monte faticoso & erto
Grosso stuol di caualli, impetuoso
Se ne fè incontrà in sì terribil uista;
C'hauria porto terror al Dio de l'arme;
E l'infelice Genitor mio cinto,
Come soglion talhor rabbiosi cani
Circondar ceruo, lo priuar di uita;
Ond'io dal duolo uinta, e da l'ambascia,
Viua: ma senza segno alcun di uita,
Quasi recisa pianta, il suol percossi.

POL. *A ch'effetto Reina hor mi narrate*
Di si rio fato la passata historia?

ALT. *Lasciate pur, ch'io segua, ch'in gran parte*
Con tal memoria disacerbo i guai;
Che, come spesso maggior danno apporta
Serrata fiamma; così doglia suole
Più incrudelir, quanto si tien più chiusa.

POL. *Offende serpe più, quanto è più presso*
Da mano ardita o mia Signora, e Figlia;
E simile ricordo altro non serba,

Ch'esca, ond'ognhor più inuigorisca il duolo.

ALT. *Dopò, che l'alma, dal gran fascio oppressa*
Di tanta pena, si riscosse alquanto;
E in breue sede i vaghi spirti chiusi,
Si dilatar per le tremanti membra,
Onde le gambe a sostener il pondo
Del corpo ritornar, l'orecchia al suono
Atta si scorse, e al ragionar la lingua;
E de gli occhi ecclissati uscì la notte;
Onde mille mie morti in una morte
Del mio infelice Genitor conobbi,
Quai querele non sparsi? Ah quai sospiri
Del petto non m'vscir? Dai mesti lumi,
Anzi duo fonti uiui allhor mi cadde
Vn diluuio di pianto, in cui sommersa
Mi sarei facilmente, se al temone
De l'intelletto, uoi mio Tisi, allhora
Ratto a sedermi non ui foste posto;
E, pria sgombre le nubi, col soaue
Spirto de la prudenza in porto spinta
Poi non m'haueste da si torbid'onde.
Fatti gli vltimi vffici intorno al Padre,
A cui tomba vedrò sempre il mio petto;
Dopò lungo viaggio, accompagnati
Ambo da vguali pene aspre e pungenti,
Noi giungemmo quà in Susa, oue repente
(Cosi n'arrise la fortuna auuersa
Per maggior mia ruina) Comperammo
Assai commodo albergo; e ancor non s'era
Dal dì, ch'entrai, ne la Città Reale,
Due uolte opposta al sol la uaga luna
Ohime, che ad un balcon mi uide a caso,

Ne

Ne l'andar a diporto, il Rè di Persia;
E sì gli piacque il mio sembiante, ch'egli
Vide passarsi per le lui al core
V n'incendio d'Amor, di cui più graue
Non credo fosse l'Etna del Troiano,
Che rapì a Menelao la bella donna,
Per cui nel sangue de' suoi degni figli
Cadde l'alma Città d'Asia Reina;
E tanto s'auanzò l'ardente fiamma,
Che dopò'l giorno, ch'ei di me s'accese;
Col laccio d'Himeneo seco m'auinse.
Quinci è nato il dolor, che sì m'accora,
Quinci la tema d'un horrenda morte.

POL. *Saggia Signora hor qual oscuro uelo*
V'adombra il lume sì de l'intelletto,
Che d'un tanto gioir l'alta cagione
Causa stimiate de la morte uostra?
L'amor, c'ha spinto la Real corona
Stringerui seco al marital legame;
E da tanta miseria alzarui a i Regni,
Sospetto in uoi partorirà di male?
Ah non vedete, che uoi sola sete
De' suoi pensieri l'honorato segno;
E, ch'ogni sua tristezza, e ogni sua gioia
Da uoi sola suo ben unico nasce,
Qual da luce splendor, linea da punto?
Se gli scoprite di gioioso affetto
Impresso il volto, e'l balenar del riso;
Dai candidi ligustri, e da le rose
V oi trasfundete in lui uirtù, che forma
Ne l'ardente suo petto un lieto Aprile
D'un contento, che sol proua l'Amante:

Ma

Ma, s'unqua egli mi mira i duo bei lumi
Carchi d'amare perle, o pur uestigio
Di mestitia turbar nota il bel viso;
Del ciel sembra l'aspetto allhor, che Cinthia
Così col Frate si congiunge, ch'egli,
Indorar quella parte de la terra,
Che l'opaca Sorella allhor riguarda,
Non potendo, è cagion, ch'l dì si chiuda
Nel sen profondo d'vna oscura notte.

ALT. *Souente sotto il miel nascoso è il tosco.*

POL. *Mago esperto è il timor; poi ch'egli inganna*
Spesso in diuersi modi occhio di Lince.

ALT. *Da la tema talhor vien la salute,*
Come fiume da fonte, ardor da fiamma.

POL. *Spesso l'ultimo mal di tutti i mali*
Si scorge generato dal sospetto,
Come pioggia da nebbia, orma da piede.

ALT. *Stabil cosa non è sotto la Luna.*

POL. *Egli sia fermo ognhor nel uostro amore:*

ALT. *M'affligge la memoria d'Arianna:*
Ma, che parlo di lei? Delfa m'accora.

POL. *Qual guerra può turbar la uostra pace?*

ALT. *Ah, che cosa è quà giù sicura in terra?*
A mille modi la Fortuna auuersa
Eleggermi può segno a suoi gran colpi:
Ma poniamo di gratia, che la sorte
La sua natura in me confonda; ond'ella
D'incostante, ch'è detta, hora s'acquisti
Titolo di costante, in fauorirmi,
Mentre quest'alma informerà le membra;
E, ch'egli nel mio amor sempre sia fermo,
Chi sia, ohime; che rintuzzi i denti acuti

Del verme di conscienza, onde son rosa
Sempre, o risplenda la rotonda Luna
Fra'l seren de la notte; o Febo indori
Coi lucidi suoi raggi al giorno il uolto?

POL. *Che tarlo è questo, che così v'affligge?*
Perche sì ui dolete alta Reina?

ALT. *Ahime non par' a uoi, dite, ch'io debba*
Pascermi sempre di mestitia, e pianto,
Cibo conueniente a sì gran fallo,
Sendo stata cagion la mia bellezza,
(Se pur beltà si può chiamar quel uago,
Ch'in breue tempo la vecchiezza guasta)
Che così bella e gloriosa donna,
Regia prole infelice, e di Rè moglie,
Com'è di Mitridate la Figliola,
Sia ruinata dal sublime stato
De la Real altezza in tal miseria;
Che pietà destarebbe in una selce?
Io, io sono cagion del suo ripudio,
Io, io sono cagion, ch'ella sen uiue,
Se pur uiuer si può frà tanti affanni,
Lontana dal marito in duro essiglio.
Questo questo è quel duol, che piu d'ogn'altro
Mi fa sentir angoscia; e, che, qual nebbia,
Il mio sereno nubiloso rende;
E n'attendo condegno aspro castigo.

POL. *Ah Signora, oue sete? Ohime, qual notte*
(S'erro cheggio perdon) hor sì u'accieca,
Che chiaramente non uediate, come
La miseria di Delfa non procede
Da la uostra beltà, ch'è opra di Dio,
Ad util fatta, & honorato fine

Scala,

Scala, per cui si saglia al Fabro eterno:
Ma dal desio del Rè, ch'a sciolto freno,
Quando nel uolto ei ui drizzò le luci,
Voloui entro i cristalli de begli occhi;
E tanto beuue di quel dolce humore,
Ch'esser ueleno gli potrebbe a l'alma;
Perche alterollo l'impudico gusto,
Ch'ebbra rimasa la ragion, sen corse
Subitamente a la seconda moglie;
Indi al ripudio, e al bando de la prima.
Non imprime in soggetto il Sommo Sole
Alcun de raggi suoi; perche ne resti
L'occhio abbagliato, e la ragion tradita:
Ma; perche a quello, e a questa apra la strada
Di scorger l'alma a quella uera luce,
Ch'è giorno eterno ai Cittadin del Cielo;
Ne sozzo effetto può produr tal lume;
Onde, s'alcuno u'è, che dal sentiero,
Ch'egli segnato n'ha, torca le piante;
E a brutto fine, temerario, usurpi
Del gran Padre celeste i bei thesori,
Sparsi quà in terra a beneficio nostro;
Talche danno ne nasca, il qual sen gridi
Vendetta, e d'ira accenda il sommo Gioue,
Si come non è rea di quel misfatto
L'alma fiamma gentil, onde l'iniquo
Il foco tragge scelerato & empio,
Il qual cagiona la ruina altrui:
Così sol dee temer d'aspro flagello
Chi se ne serue a non douuto fine;
Non il soggetto, in cui tal luce splende.
Il Rè ui uide a caso, e inamorossi

Del piaciuto sembiante, e, perche troppo
Vago lasciuo il senso entro il bel uolto,
Che lo chiamaua a l'incorrotto Amore;
Rimase preso, quasi augel in uischio;
Et arso, qual farfalla in uago lume.
Quinci a pena bramoui, ch'ei ui nolle
Accoppiar seco al congiugal diletto;
E, per poterui più sicuramente
Godere, ripudiò la prima moglie;
Tal ch'egli sol temer l'ira del cielo
Dourebbe, c'ha commesso il graue errore;
Non uoi Signora mia, sendo innocente.

ALT. *A le sue uoglie era obligata oppormi.*

POL. *Che contrasto può far timida damma*
Col terrore de' boschi, il fier leone?

ALT. *Era nel mio morir la mia uittoria.*

POL. *Stata saria ne la durezza uostra*
Del uostro ceppo una perpetua infamia;
Che, s'al gagliardo suo uoler ui foste
Dimostra pertinace; ageuolmente,
Da lo spron agitato del desio,
Ch'era in quel di goderui, e da lo sdegno,
Ch'un tal rigor in lui causato hauria,
Gionto sarebbe a la bramata riua
Col fauor di sua forza; e, colto il frutto
Ch'è serbato a l'amante ultimo premio;
Madre fatto u'hauria: ma non gia sposa.
Ah, se'l uirgineo fior colto egli hauesse
Sotto titol d'amata, e non di moglie;
E'l pregiato thesor di pudicitia,
Senza cui bella donna è, come morta
Ne la memoria de la gente honesta,

Ei furato u'hauesse, a qual partito
Hor ui vedrei Signora? Ah dite, forsi
Vi vorreste lauar macchia si sozza,
Che non cancellaria l'Histro, e l'Eußino;
Ne quant'acqua ha Nettun, col darui morte?
Bell'auanzo per certo a perder l'alma,
La qual è gioia d'infinito pregio.
Poi non sapete ancor, che sia il morire.
Vbbidite, ubbidite alta Reina.
Al consiglio matur di questo uecchio
(E cio sia detto senza uanto) ch'ama
Più il vostro ben, che la salute propria.
Questo uano timor da uoi si parta
Per mai più non tornarui; e aprite il seno
A la gioia, & al riso. Ah non più pianto;
Che l'error non essendo nostro, in uoi
(Ve n'assicuro) non cadrà la pena.

ALT. *Via più mi preme il miserabil danno,*
De la figlia d'Armilla, che la tema,
C'ho, che strano accidente non m'auenga;
Ne men mi punge del mio Rè il periglio,
Che (se pur debbo confessar il uero,
E ben ue n'ho lecita causa) adoro,
Se pur lece adorar cosa mortale:
Ma, come posso consolarmi alquanto;
E rispirar sotto si graue incarco,
Se non fan meco mai tregua gli affanni?
Lassa consumo tutto il giorno in guerra
Coi miei crudi pensier; la notte poi,
Quando han riposo le fatiche tutte,
Come quella, ch'inuolue i uari oggetti,
Intorno a cui talhor s'alleggia il duolo,

Ne

Ne l'atro sen, che poi dissolue l'Alba;
Sempre il uigor rinforza a le mie pene.
Ella si strane forme di spauento
Mi figura tal uolta, che la mente,
Fede prestando a le mentite larue,
Si confonde d'horror, e de la uita
Il fonte tutto si turbato sbalza;
Che par, che strada cerchi a uscir del petto.
Talhor parmi ueder, che'l mio consorte,
Da mille punte trapassato, giaccia
Nel proprio sangue inuolto horrido tronco;
E sembianza di uero ha cosi il falso
Spauenteuol Fantasma de la notte,
Che in me risueglia i gridi; e al Ciel gl'inalza;
Onde interrompo la quiete, e'l sonno
De l'amato marito, il qual si uolge
Ver me tutto confuso, e con le braccia
Tessendomi catena, indi mi spia
La cagion del mio affanno, e de le strida,
La qual di sogno sotto manto ascondo,
Per non turbarlo, e, perche tosto torni
A lui ne gli occhi il dolce oblio de mali.
Talhor parmi ueder, che tutto splenda
D'incendio il tetto Regio (horribil frode)
Che si suellan i marmi, che dan forma
A le pareti eccelse, le colonne,
De le superbe loggie alto sostegno,
Franganfi, e cadan le dorate traui;
E la mia tomba sia la lor ruina;
E talhora in mill'altre strane guise
Da le notturne forme i' son delusa.
Quando auien poi (che ciò di raro accade)

Che Morfeo tocchi le mie stanche luci
Col ramo asperso di profondo oblio,
Non ui pensate, c'habbian fin gli assalti
De le false apparenze, anzi maggiore
Diuiene il lor furore, ohime, in quel punto;
Perche la mente ritrouando allhora
Vigil senza fauor de sensi auinti;
Stringerla ponno di più duro assedio;
Et hor, ch'a l'apparir de l'alma Dea,
Che'l Troiano Titon rende geloso,
Nel far la scorta al portator del giorno,
Fatti ho duo tristi sogni, i più dolenti,
Ch'imaginar si possa unqua pensiero,
Lassa mi ueggo morta ogni speranza,
C'hora giamai per me sia più tranquilla.

Pol. *Nel uoler uostro il uostro mal alberga*
Signora mia, da l'habito nodrito,
Ch'entro il cor u'ha fondata la radice;
E da la uolontà uostra dipende
Il risanar del periglioso morbo:
Ma, che sogni son quei, c'hauete fatti
Stamane nel fuggir, che fè la notte?

Alt. *Di Licaon la fiammeggiante prole*
Nel bel manto del Ciel s'era già ascosa;
E già del Dio di Lenno la consorte,
Languida si scopriua ai primi Albori;
E non haueua io ancor chiuse le luci,
Quando al fin uenne il taciturno sonno;
E in una breue imagine di morte,
Anzi in un nouo inferno egli m'auinse,
I cui flagelli fur questi duo sogni.
Pareuami, ch'io fossi in un giardino

Ridente d'ogni fior, che la Natura
Produca nel bel grembo a Primauera;
E, ch'io di gelsomini, e de le rose,
E d'ogni altro Thesor del loco ameno,
Che tolto haurebbe il ricco pregio a l'horto
De le figlie d'Atlante, io mi tessessi
Vaga ghirlanda a le disciolte chiome;
Et ecco ueggo comparirmi inanzi
Delfa, sparsa i capei, squallida il uolto,
Di tenebre uestita, e ignuda il seno,
Del proprio sangue gocciolando tutta,
Che, quasi fonte le sorgea dal petto,
La qual in atto d'ammollir le fiere,
Ver me drizzando le turbate ciglia;
Proruppe, addolorata, in queste uoci,
Ch'ancora amare ribombar mi sento
Horribilmente, ahi lassa, in mezo a l'alma.
Altilia hor ti rallegra, hor dona pace
Al trauagliato cor; che la cagione
De la tua pena è spenta, hor godi lieta,
Più di me fortunata il caro sposo.
Mira la uita tua ne la mia morte:
Ma, se non sei di pietra alpina nata;
E beuuto non hai latte di Tigre;
Di qualche breue lagrimetta almeno
Poscia, che sol per te m'ha ucciso il ferro,
Ch'io stringo in questa, a me spietata destra,
Degnati d'honorar la mia sventura.
Al mesto suon mi s'arricciar le chiome;
E di pietade, e di spauento carca
Tutta mi scorsi. Circondar la uolli
Tre uolte con le braccia, e dimandarle

Perdono,

Perdono, e tre fiate io cinsi l'aria;
E la parola s'attaccò a le fauci,
Ella, sparendo poi, qual ombra al sole;
Destommi in questi tristi accenti. O sciocca
Questo è l'ultimo dì de la tua vita:
Ma il sonno ancora per maggior mia doglia
Ne le lagrime ascoso, in breue spatio
M'entrò ne gli occhi, e m'occupò la mente
Intorno a noui spauentosi oggetti.
Pareuami, ch'io fossi in letto desta,
Da graue febbre trauagliata, e punta,
Quando ecco veggo entrar ne la mia sala
Venerabile vecchio, che mi porse
Entro tazza d'argento un suo liquore;
E mi disse, beuete o mia Signora;
Che qui è rinchiuso il fin del uostro male.
Subitamente allhor presa la tazza,
Di quella mi accostai l'orlo a la bocca;
E tutto il ricco fondo le scopersi:
Ma effetto assai lontan dal senso, ch'io
Tratto hauea dal parlar dubbio del vecchio,
Oprò la medicina entro il mio petto;
Perche sembrommi dopò il gusto amara
Più, che l'assentio, e così il cor m'offese,
Ch'esser gia mi parea uicina a morte;
Et ecco mentre grido o donne io moro,
Scorgo corrermi inanzi il mio consorte,
Da due rabbiose Tigri lacerato;
E ferendo la terra con la fronte,
Cadauero restarmi iui sù gli occhi.
Tanto terror mi porser quelle finte
Sembianze horrende, che si ruppe il sonno,

Et

Et io mi ritrouai, cinta di ghiaccio,
Come canna tremar, ch'assaglia l'Euro.

POL. *Si deue dar Reina quella fede*
Ai sogni, che souente altro non sono,
Che impressioni del pensier diurno,
La qual si prestarebbe a la bugia,
Qualhor ella apparisse in chiara luce.
Ah non fondate sopra tal colonna
Del uostro uan timor mole si graue,
Che cadrà l'edificio, e l'auederui
D'un tanto error, u'apportarà uergogna.
Date credenza a i sogni, che non sono
Altro, che illusion, che'l sonno adduce,
E sparon poscia nel l'aprir de gl'occhi,
Qual leue fumo, ò rara nebbia al uento?
Ah dou'è gita la prudenza uostra?
Dou'è Signora quel canuto senno,
Ch'in più giouin età fioriua in uoi?
S'è forsi secco sul più bel de frutti?
Ah ripigliate il uostro animo inuitto;
E con guerriero cor fate contrasto
A la nemica tema; che u'accerto
Che de la pugna la uittoria haurete.

ALT. *Entriamo nel palazzo, ch'io mi sento*
Lassa oltremodo; e cercarò d'armarmi
De le uostre ragion contra l'affanno;
Che pur uere conosco, e di rossore
Tingonmi il uolto, ripensando a quelle.
Così piaccia al Signor, che regge il Cielo,
Che pongan fine a la mia gran mestitia.

POL. *Entriamo. O sommo Dio donale aita.*

SCENA

SCENA TERZA

Delfa, e Sultano.

ECco, che pur ancor Delfa quest'aria
A te rispira, e questo Ciel è tetto.
L'alma Città, che de la Persia è capo
Ti s'offre pur ancor esca de gli occhi.
Veggo le torri eccelse, e i sacri templi,
Degni alberghi de Dei, gloria di Susa,
Scorgo l'immense moli de Palagi,
Quali non hebber mai Menfi, e Babelle;
Ne mi contende più l'ingiusto essiglio,
Benche ancor viuer debba a la mia morte,
Che'l superbo Real tetto non miri,
Che par, che fra le nubi il capo asconda.
L'effigiate porte ecco di bronzo,
Intorno a cui sudar lassi i Ciclopi.
Queste le stanze son del mio consorte:
Ma, che dico consorte, s'ei sen gode
Più di me bella e fortunata moglie;
Et io lunge da lui, viuo infelice?
Ah, che, se ben riguardo
Al misero mio stato,
Di Rè moglie non sono:
Ma schiaua del dolore,
Ch'in uita mi mantiene;
Perche lunghe più sian l'aspre mie pene.

SVLT. *Perche piangete ancor madre mia cara?*

DEL. *Più volte ho inteso, e letto, che lo Sdegno*
Supera Amor a singolar certame,
E togliendogli l'arco, e la faretra;

In un perpetuo carcere lo serra:
Ma quanto ciò sia falso, in me rimiri
Chi in sì cieca heresia giace sepolto.
Diedi il Regno, e me stessa a l'homicida
Del mio gran Genitor, l'ho amato, & amo,
Quanto si possa amar cosa mortale:
E'l ripudio, e l'essiglio in premio n'hebbi,
Sotto pena di morte ogn'hor, ch'io fossi
In loco ritrouata del suo stato;
Nondimen sempre ha la vittoria hauuta
Contra il feroce suo nemico, Amore,
Talche dopò infinite mie ripulse,
D'audace speme lusingata, ahi lassa,
Costretta stata son tornar quà in Susa
Contra l'ingiusto publicato bando:
Ma hor, ch'io mi ci veggo, i' tremo a guisa
Di timidetta damma, ò stanca ceruа,
Che del fier veltro si conosca preda.

SVLT. *Deh rispondete a me madre mia dolce;*
Perche spargete ancor tante querele?

DEL. *Doue corri infelice? Ah, doue guidi*
Del tuo misero uentre il frutto acerbo?
Deh uolgi indietro il frettoloso passo;
E l'orme istesse a ricalcar ritorna,
Presse da te, nel ritornar quà in Susa.
Riedi misera donna a la capanna,
Che ne la sua humiltà t'ha dato vn tempo
Alta ricchezza di sicuro stato;
Ostendi il passo a le deserte arene
De la carca di serpi horrida Libia;
Che via più presto trouerai pietade
Colà tra gli angui, e le rabbiose belue,

Che ne gli alberghi quì del Rè inhumano;
S'a te uiuer non uuoi: uiui al tuo figlio;
E non lasciar, che torbido splendore
Di disperata speme, ohime, t'inganni.

SVLT. O madre, ah cara madre, o madre cara,
Perche non rispondete una parola
A me, che pur ui son figliolo? O madre.

DEL. Figliol, che uuoi figliolo?
Ahi, che mi accresci il duolo,
Mentre, che ti rimiro
In stato così humile.

SVLT. Vorrei madre, uorrei,
C'hormai lasciaste il pianto,
Ch'a piangere m'inuita;
E mi fa uiuer dolorosa uita.

DEL. Amato mio thesoro
Se'l pianto uò stagnar nel petto, i' moro;
Che'l misero mio core
E' già fatto un torrente
Di lagrimoso humore,
In cui sommersa mi uedrai repente,
Se tu mi uieti, ch'io
Adito dia per gli occhi al gran duol mio.

SVLT. Ah sfortunato me. DEL. Figliol mio dolce
Vien quà, ch'in mille parti
Aprir mi sento il core.

SVLT. Ahi madre, ahi cara madre. DEL. Ahi caro figlio,
Peso del uentre mio dolce, e soaue,
Ne la cui bella, e gratiosetta imago
Del tuo padre crudel ueggo quel uolto,
Che fu principio a la miseria mia,
Quanto amaro mi sei? Ahi quanto, ahi quanto

Via più d'ogni mio mal, di te m'increſce.
O fonte di clemenza eterno Gioue
Habbia riguardo a l'innocenza noſtra.

SVLT. *Il uoſtro lagrimar madre m'accora.*

DEL. *E il tuo ſaggio parlar figliol m'ancide:*
Ma laſcia anima mia, ch'a queſta bocca
Di perle accoſti le materne labbia,
Laſcia caro mio ben, che queſte braccia
Cinger ti poſſan dolcemente il collo
Di calda neue, ch'indi alto riſtoro
N'haurà queſta meſchina alma affannata.
Ah cara carne mia, dolce figliolo,
Perche non ti poſs' io con la mia morte
Promettere felice e lieta uita?
Deh uoglia Dio, che'l tuo ſpietato padre
Con occhio di pietà ti miri, e accolga:
Ma andiamo a dar qualche ripoſo al corpo,
Mentre ſta l'alma in faticoſa guerra.

CHORO.

Acra figlia di Gioue,
Ch'al Cielo, ond'eri ſceſa,
Schiua, affrettaſti le ueloci piume,
Allhor, che le ſue proue
Spiegò la fraude, aſceſa
Qua sù dal Regno, oue non ſplende lume;
E, com' è tuo coſtume,
Sempre iui in lance giuſta
La uirtù, e'l uitio appendi;

 E premio,

E premio, e pena rendi,
Non con man liberal, ne con angusta:
Ma con qual si conuiene
Al mal, ch'in terra l'huom commette, e al bene.
Deh deponi la libra.
Serba uno studio solo,
Se tu non uuoi, ch'ogni tua gloria cada.
Quà scendi, e irata uibra
Da l'uno a l'altro Polo
Tua ineuitabil folgorante spada.
Corra di strada in strada,
Di giusto sdegno carca,
E'l campo de la uita,
Ond'è tal felce uscita,
Tutto distrugga l'implacabil Parca.
Vedi, ch'ognun t'ha a scherno;
Ne ti può far temer tema d'Inferno.
Che tardi? Ohime, non odi
Tanti pianti, e lamenti,
Che percotono il uolto a l'auree stelle?
Se miri tante frodi,
Dimmi, come acconsenti,
Che regnin lungo tempo alme si felle.
In queste parti, e in quelle;
Ouunque allarga, e stende
La bella amara Dori
I salsi suoi Thesori;
E l'Alba i fochi de la notte offende;
L'ingiustitia sublima
Il metal, che diè il nome a l'età prima.
Sotto le toghe aurate
I tuoi ministri illustri;

Ma, che dico ministri? empi tiranni,
O quante auelenate
Arme, à tuo danno industri;
Celan per farti gloriosi inganni.
Lascia i Celesti scanni
Astrea, Prole Diuina;
E a così iniquo seme,
Ch'ognhor tua gloria preme,
Porti il tuo ferro l'ultima ruina.
Nouo diluuio il sangue
(N'è degno) formi a sì pestifer angue.
Ma forsi crudi troppo
Ti sembraran miei prieghi,
Che del'alto tuo honor Zelo mi detta,
Ond'hauran duro intoppo,
Se auien che tu ti pieghi
A udir pietà, ch'a perdonar t'alletta.
Se tanta tua uendetta
Offesa Astrea ricusi;
Almeno in un soggetto,
D'ogni ria peste infetto,
Sfoga lo sdegno, e rompi tanti abusi.
Ecco t'addito l'empio.
Lascialo a tutto'l mondo horrido essempio.
Qui già, doue la Reggia
Sorgea del Rege inuitto,
Che d'Asia uincitor, Thamiri uinse,
Regna, anzi tiranneggia,
Carco d'ogni delitto,
Mostro, che sempre la ragion estinse.
Questi già seco auinse
In nodo d'Himeneo

D'Armilla

D'Armilla là gran figlia.
Al fin (si lo consiglia
Il suo costume scelerato, e reo)
Vn dì da se la scioglie
Ingiustamente per ingiuste uoglie.
Il costui sangue la tua spada beua;
Onde chiami l'ingiusto
Con la sua morte il mondo al calle giusto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

SOFFI, E CHORO.

IL vago sito, e gli edifici illustri
De la mia Susa così ingombro m'hanno
Hoggi d'alto stupor, che creder voglio
Che, se cercasse alcun da Atlante a Hidaspe,
E da l'Austro pionoso alle fredd' Orse,
Non vedrebbe Città, che l'adeguasse.

CHORO. *O troppo nobil premio a sì uil merto.*

SOFFI. *Chi potria mai spiegar l'immensa gioia,*
Che nel mio cor s'annida, riprensando
Al tanto ben, che m'ha concesso il Cielo?

CHORO. *Ma certo sia, che troppo un traditore*
Non può durar, quando, che Dio gran tempo
Simulato ha con lui l'ira sua giusta,
Ne habbia giamai voluto uscir del fango,
L'empio, de vitii, e farsi strada al Cielo
Con un nouo operar, degno de l'huomo.

SOFFI. *Dicon certi insensati, che la uera*
Contentezza de l'huom solo è riposta,
Mentr'egli uiue peregrino in terra,
Ne la uirtude; e, che le gemme, e l'oro,
Gli ostri, i titoli Regii, i fogli, e i Regni
Souente sono un miel, che n'auelena,
Vn bel prato di fiori, entro cui giace
Celato horrido serpe, che n'uccide,
Vn porto, che ne guida in grembo a Scilla;

E un Paradiso, ov'è l'Inferno chiuso,
Allegando però cotai ragioni,
Che ben cieco è chi non le scorge false:
Ma io, c'ho aperti gli occhi; e ne la scola
De la mastra esperienza ho appreso il vero,
Dico, che nei thesori è il nostro bene;
E, ch'ogni alta virtù senza il sostegno
De le ricchezze, è, come vite, a cui
Mancando appoggio, calpestata giace,
Quasi inutile parto de la terra.
Vn uirtuoso, in pouertade auolto,
Senza il debito mezo de l'argento
Conduca un poco à la bramata metà
I suoi uari appetiti, e le sue voglie,
Come farà chi d'or grauide ha l'arche,
Benche in lui raggio di uirtù non splenda.

CHORO. *Quel non è ben, ch'insana brama appaga,*
Anzi è danno de l'Alma, e ignobil fregio
De la fama quà giù de l'opre illustri:
E'bene la uirtù, send'ella scudo,
In cui si spunta ogni mortal saetta
Di qualunque desio dispiaccia a Gioue:
Ma o altretanto stolto, quanto crudo,
Fingi pur a tua uoglia oro la paglia,
Manna l'assentio, e somma lode il biasmo;
Che spero nel gran Dio, che'l tutto uede,
Ch'al fin ti pentirai d'esser Rè nato;
Ch'un quanto è alzato a più sublime Impero,
Mai non torcendo il pie da l'ampia strada,
Che ne conduce a la magion del uitio;
Tanto più merta fiero aspro castigo.

SCENA

SCENA SECONDA.

Delfa, Sultano, Soffi, e Choro.

Figliolo mio se non m'inganna il troppo
Desio, c'ho di trouar l'empio tuo padre;
Quel, che rimira il magistero egregio
Del sublime Real, pomposo albergo,
E' desso. SVLT. *Egli è mio padre?* DEL. *Si figliolo.*
E' desso certo, c'hor lo raffiguro.
Vago Ciprigno Lume,
Scorta de l'alma Aurora,
Che di frutti di gioia, ognhor giocondo
Sempre piouendo amore,
Sparger hai per costume,
Ouunque il Sol, correndo, allegra, e indora,
La gran mole del mondo,
Con la tua ardente face, ah scalda il core
Al Rè di Susa, ch'è per me di ghiaccio:
O il foco spengi, in cui mi stempro, e sfaccio.

SOFFI. *O ch'arte rara, o che superbi marmi*
Rendon miracoloso il mio palagio.
Chi di felicità meco contende?

CHORO. *Quando più de l'vsato il sol riscalda;*
Segno ne dà, che dee cangiarsi il tempo.

DEL. *Alto Signor ogni alta impresa vostra*
Fauorisca Fortuna; e'l Ciel v'instille
Pietà nel cor de la miseria mia.

SOFFI. *Chi sei donna? Che cerchi? In che giouarti*
Puo (arditamente parla) il fauor Regio?

DEL. *Mio viuer, e morir da lui dipende,*
Come dal vago Figlio di Latona

Soglieno il caldo deriuar, e'l gelo,
Secondo ei s'auicina, e s'allontana.

SOFFI. *Chi è cagion del tuo affanno, e del tuo pianto?*

DEL. *Vn, ch'esser mi douria cagion di gioia.*

SOFFI. *Spiegami tosto del tuo mal il foglio.*

DEL. *Quel, che da me cercate: in uoi si troua.*

SOFFI. *Il nodo de tuoi detti è sì intricato,*
Che non lo scioglieria l'arte d'Apollo.

DEL. *Il timor, c'ho di non cader tra uia,*
Esser mi fa, quasi destrier, ch'adombri.

SOFFI. *Differisce il soccorso la tua tema.*

DEL. *O pur, che maggior mal non mi ritardi.*

SOFFI. *Il Regal mio splendor donna t'abbaglia.*

DEL. *Augel non son, che non sia auezzo al lume.*

SOFFI. *Perche dunque snodar non sai la lingua?*

DEL. *Me la lega cagion d'alto spauento.*

SOFFI. *Temer non dei, se'l mio fauor non manca.*

DEL. *Veggo nel volto folgorarui vn lampo,*
Signor, che nuntio m'è d'aspra saetta.

SOFFI. *La tua dimanda esser dee ingiusta, ch'ella*
Da le tenebre vscir non osa in luce.
Non mi tener più in dubbio. Apertamente
Chi ti fa sospirar, tosto palesa.

DEL. *Poco m'è longe.* SOFFI. *E doue?* DEL. *Ei meco parla.*

SOFFI. *Che dici? Donna non t'intendo ancora.*
Lascia gli enigmi, o torna, onde partisti.

DEL. *Debbo scoprirmi, o pur fuggir costui,*
Che con l'irato volto, e coi begli occhi,
Minacciando, e allettando, mi spauenta
Di doppia fiera morte? I' son confusa.

SOFFI. *Chi da la strada di pietà mi suia?*

CHORO. *Se chi teco entro te nacque ad vn parto,*

E, stando

E, stando in te, fuori di te ti guida,
Fierissima natura non conosci;
Ben è morbo mortal quel, che ti preme.

DEL. *O Cielo habbi pietà del mio infortunio.*

SOFFI. *Vn non so che, c'hor mi rapisce a l'ira;*
E' ne la costei voce. DEL. *Ahime, ch'io moro.*

CHORO. *Non depone il velen giamai la biscia:*
Ma sopitol talhor, tosto lo sueglia.

DEL. *O perche ancora il dì, c'hebbi la culla,*
Subito data non mi fù la tomba.

CHORO. *Questo mondo fallace*
E' vn tempestoso Egeo,
Che via più mugge allhor, quando più tace.
Ecco, ch'empio trofeo
Spiega de nostri danni.
Siamo sempre in affanni
Con poca speme di toccar la sponda.
Questa donna, ch'abbonda
Di pianto, nen fa fede.
O quanto è stolto, mondo, ch'in te crede.

SOFFI. *Quanto più scorgo lagrimar costei,*
Tanto più verso lei m'inaspro, e induro;
E pur non so, donde tal odio nasca.

DEL. *De l'odio vostro immenso il dardo acuto,*
Onde piagarmi il cor mai non cessate,
Colpo è di biasmo à voi, s'è a me d'affanno.

SOFFI. *Donna dimmi chi sei, che i moti audaci*
De l'alma hor m'apri in così audace lingua?

DEL. *Che non mi raffiguri vostra Altezza,*
Causa veder non so di merauiglia;
Che de' martiri la souerchia soma,
Sotto il cui peso mi condanna il Fato

Gir curua, e trar apena il debil fianco
Per l'ardenti giornate di mia uita;
Da quel, ch'era di pria troppo m'ha mossa:
Ma ditemi Signor mai ui ricorda
D'esserui a l'opre de la vita unito
Con l'unica Figliola al Rè de Parthi?

SOFFI. *Rimembranza molesta hora in me suegli.*
Me ne ricordo; e già trascorso è un lustro,
Che, rotto seco il marital legame;
Le diei d'ambo i miei Regni eterno essiglio.

CHORO. *O profana fauella, onde s'adiri*
Gioue, & irato in te l'arma sua auenti.

DEL. *Ch'osò giamai quella infelice donna*
Oprar d'indegno, che doueste armarui
Contra lei d'ira immoderata e immensa?

SOFFI. *Saresti mai per tua sciagura Delfa?*
Certo è costei quella fetente peste,
Ch'ardisce di tornar ad infettarmi:
Ma de l'audacia pagarà la pena.

DEL. *Signor l'hauete detto. Alto Signore*
Son pur quella meschina, che più u'ama,
Che gli occhi propri, e, che la propria uita.
Son pur quella infelice, che per troppo
Amarui, fatta son de la fortuna
Miserabil bersaglio, e questo, c'hora
Vedete del mio uentre picciol parto,
Sfortunato fanciullo, è uostro figlio.
Deh giunto hormai sia il fin di tante pene
Caro Signor; e hormai pietà ui punga
De l'innocenza nostra. SOFFI. *Non sapesti,*
Che nel ripudio fù l'essiglio eterno?

DEL. *Signor compiutamente il tutto seppi.*

SOFFI. *E temuto non hai d'aspro castigo,*
Stolta, non obedendo a miei decreti?

DEL. *Se non mi fosse più la morte cara*
Di questa trista e sospirosa uita,
Sire, il uostro uoler sì ageuolmente
Non mi sarebbe de la mente uscito.

SOFFI. *Dunque brami la morte?* DEL. *Perche debbo*
Bramar altro, che morte, se, uiuendo
Lunge da uoi, che tutto il mio ben sete;
Argomento non è, che mi sottragga
A la miseria mia fuor, che'l morire.

SOFFI. *O priua di giudicio ancor non sai*
Quanto graue terror rechi la morte.

DEL. *Che spauento recar può a l'infelice*
Il fin di tutte le miserie humane?

SOFFI. *Il fauellar di periglioso Marte*
Non sgomenta, ne attrista, anzi diletta:
Ma il ritrouarsi, oue si tratta il ferro;
Souente agghiaccia ne le uene il sangue.
Tu, perche ancora in rigida sembianza,
Non ti s'è mostra l'implacabil morte;
Di non temer il suo furor ti uanti:
Ma credi a me, che, se n uedessi l'ombra;
Subito ti cadrian l'arme di mano.

DEL. *S'audace moua ad incontrar la morte*
Persona mai, c'habbia sepolta l'alma
In tenebre d'affanni; e a cui sia secca
La speme, che per lei splenda un dì il Sole;
Hoggi uedrete in me, se a quell'altezza,
Onde contra ragion da uoi fui spinta;
Non poggio prima, che tramonti il giorno;
Che son tornata a questo effetto in Susa.

Ioio

Io io intrepidamente e baldanzosa
Me n'andrò ad abbracciar l'alto rifugio
Di quei, ch'oppressi son da la fortuna.
Io io le mani a le ritorte, lieta,
Offerirò, & al ferro il collo ignudo;
E pregarò, che mi lasciate essempio
A chi sprezzare i vostri cenni impara.
Hora caro Signor, qui mi scorgete
Qual cerua al uarco giunta. O fate, ch'io
Vegga hoggi, ch'ambo ne ristringa il laccio,
Che così caramente già n'auinse,
E di due vite una sol vita fatta;
Consorti ne lascio del Regal letto;
O non volendo pur, come già parmi,
Che far non mi vogliate il fauor chiesto;
Stringete questa spada (I' ve ne prego
Con quello, che più posso ardente affetto)
E me sbrigando del terreno incarco,
Sciogliete uoi d'ogni cagion d'odiarmi.
Pur, che'l picciol Figliol nostro ui sia
Caro, e che lo trattiate da figliuolo;
Non curo di serrar gli occhi in eterno.

SOFFI. *Delfa, s'io ti facessi veder quanto*
Sia graue error non vbbidir a i Regi,
Cosa in ver non farei, che m'apportasse
Altro, c'honor, ne men, c'honesta e giusta;
Ch'un Rè, quando castiga gli altrui falli;
Sempr'è tenuto d'ogn' Impero degno:
Ma uoglio in ricompensa de l'amore,
Che dici di portarmi, che tu vegga,
(Mira s'esser mi dei sempre obligata)
Che per darti perdon del tuo gran fallo,

Vo la mia fama far per hor men chiara.
Non sospirar, rasciuga gli occhi, ch'io
Ti ministro cagion d'alta allegrezza.
L'error, c'hai fatto in non temer del bando,
Per sempre attuffo nel profondo oblio:
Ma vo, che tu ritorni, onde partisti,
Che ben m'è noto, che non sprezzi tanto,
Come a studio ingegnoso hai meco finto,
Questa dolce de' viui amata luce;
E m'è palese, ch'ai sospiri e al pianto,
(Se non ti piace far contrasto al vero)
T'ha sospinta vn timor, che non ti dessi
Del tuo non mi temer degno castigo,
Nel chiaro uaneggiar de le tue ciancie
Essendoti aueduta quanto sia
Cosa pericolosa il contraporsi
A gli ordini, e decreti de' Signori.

CHORO. *Ahi misera Reina,*
C'hor ben vediam, che sei Delfa infelice,
Chi potrà mai sperar d'esser felice,
Considerando la tua gran ruina?
Dal tuo grauoso pondo
Facilmente saprem, che cosa è il mondo.

DEL. *Deh di gratia Signor, deh non vogliate*
Sott'ombra di portarmi qualche amore
Esser uerso di me via più crudele,
Che non è uer le gregge auido lupo.
Deh non vogliate aggiunger duolo a duolo,
Con pigliarui trastullo del mio affanno.
Sentireste piacer de la mia morte?
La vittima u'è inanzi. In sacrificio
Fatela hora cader al vostro sdegno.

Ecco

Ecco ageuolerò la strada al ferro.
Il seno è tutto aperto. Ch'indugiate
A tinger questa spada nel mio sangue?
Del Regio colpo mi stimate indegna?
Nullo braccio ricuso. Eccomi pronta
In qual modo ui piaccia a uscir di uita.
Quando il uostro pensier sia di non pormi
Ne lo stato di prima; a la mia morte
Non si ponga Signor già indugio alcuno:
Bastami sol, che'l pargoletto figlio
De uostri Regni successor s'elegga:
Ma, se pur, come Rè saggio e prudente,
Che tema il gran poter del Sommo Gioue,
Vi uorrete emmendar de l'ira ingiusta,
Che ad ira moue la tonante destra;
Ah non si tardi la bramata gratia.
Veggo Signor, che ui guardate a dietro,
Timido forsi, che'l mio ardente pianto
Non ui faccia cangiar uoglia, e pensiero.
Deh per queste Regai care ginocchia,
C'hora, come vedete, humil, abbraccio,
Per questa bella, e ualorosa mano,
In ogn'impresa a le uittorie auezza;
Cedete ai preghi honesti de la moglie.

SOFFI. *Deh partiti di quì stolta di gratia.*

DEL. *Ah perche mi scacciate? Ohime, che cado.*
Ah trista sorte mia. Doue ne uai
Perfido e disleal senza la moglie,
E'l figlio? SULT. *Gito n'è dentro il palagio:*
Ma ohime, che la mia madre esce di uita,
Chi porgerà soccorso a la mia madre?

SCENA

SCENA TERZA

Locri, Delfa, e Sultano.

SE ne l'acerba etade, a cui sol manca,
Per render caro in tutto il suo thesoro,
La bella gemma di canuta mente,
Fosse a me fiammeggiato il chiaro lume,
Che m'ha scoperto il lungo girar d'anni,
Veloce più, che suol d'arco saetta,
Fuggite haurei le tempestose corti,
Che s'aprono in sembiante sì tranquillo;
Perche, correndo in porto, urtiamo in scoglio,
Et al uago desio raccolto il freno;
Io mi sarei fermata entro i confini
De la modesta mia nobil fortuna,
Fortuna hor tanto humil, quanto sublime;
Poscia, che pur m'ha palesato il Tempo,
Ch'entro agreste capanna hore più liete
Tragonsi, che'n Reale ampio palagio.
Mai non essendo Pastorella inculta
Sollecitata da le graui cure,
Che non sanno partir de Regii alberghi,
Hor col guidar la greggia ai uerdi paschi
Sotto la scorta d'animosi cani,
Hor col tesser fiscelle a la fresc'ombra,
Vicina a Rio, che col fuggir de l'acque
A dolce sonno il Peregrino inuiti,
Hor col trar latte da l'hirsute mamme,
Che accolto in giro, poi ristringa, e induri,
Spende i suoi giorni, e le sue notti in pace.
Noi, ch'in corte uiuiam fra i molli lussi

De Prencipi, e fra tali agi, e diletti,
Che, quasi Dei ne stima il volgo ignaro;
Mai non godiamo fortunata vn' hora.
Ah duro insopportabil mio martire,
Quando fia mai, che dal tuo incarco oppressa,
De la soma mortal lo spirto sgraui?
Crudo & iniquo Rè, d'esser Rè indegno,
Com' esser può, che la tremenda mano,
Che i Figli audaci de la terra estinse,
Quando tentar di mouer guerra al Cielo,
Folgorando, non t'arda, e non t'vccida,
Se nido sei d'ogni maluagio effetto?
Da qual loco di Dite empio Tiranno
Vscì la Furia ad agitarti, quando
Ti cadde nel pensier di dar ripudio
A così degna donna, e, che t'ha amato
Più, ch'amar non conuien mortal soggetto?
Ancor rispiri? Ancor dimori in questa
Luce del mondo, fiero e horribil mostro?
Ancor sei pondo de la madre antica
Senz' alcun segno, che ti roda l'alma
Tarlo di pentimento, e di dolore?
Ah, com' essere può, che non t'inghiotta
La voraggin profonda del'Inferno?
Ma viui pur o scelerato, uiui
Sol ne le crudeltadi ardito e forte
Sin al prescritto dì; che certa sono,
Che a chi commette intolerabil fallo;
Al fin è data intolerabil pena;
E, s'hora il gran Signor, che regge il tutto,
Quantunque mai tu non rallenti il corso
De scelerati tuoi nefandi eccessi,

Rider Aprilti fa nel verno ancora;
E più, che mai la tua fortuna essalta,
Credo, se pur il mio pensier, che s'erge
Soura le stelle a ricercarne il vero,
Non trabocca confuso in mar d'errore,
Ch'egli sì ti secondi; accioche in questo
Mondo habbi il guiderdon di picciol bene;
Affin, che poi nel tenebroso chiostro,
De l'anime rubelle albergo degno,
Di uita uscendo, d'atro limo immondo,
Sii condannato al sempiterno pianto;
Che sì, come il ben far bel premio acquista:
Così il mal operar pena condegna.
Deh, doue sete o mia Signora, e Figlia?
In qual clima spirate, se pur uiua
Voi sete ancor? ma io ui tengo morta:
E ben nel sacrificio, che stamane
Per la salute uostra ho fatto a Gioue,
Io n'ho ueduti, ahi lassa, espressi segni.
De la uittima occisa gl'intestini
(Pungente rimembranza) eran sì guasti,
Ch'apena nel toccargli inceneriro;
Qual da le fiamme diuorata carta.
Il sangue, che n'è uscito in larga uena,
Era freddo, qual neue in giogo alpino:
Ho uista, qual carbon la fiamma negra;
E gl'incensi spirar fetido odore.
Ma a ch'effetto mi dolgo, se'l dolermi
L'acerba pena mia punto non scema?
Meglio fia dunque, che nel mal prendendo
Ardir, io faccia, s'io potrò, vendetta
De l'infortunio de la mia Reina,

Per cui m'attrista inusitata doglia;
Che par, che spesse uolte le uendette
Rendan minore il duol de l'ingiuriato.
Soffi Soffi non chiamerà la notte
A ricamar l'atro suo uel le stelle,
Che sarai priuo del maggior tuo bene;
E forsi ancora dal corporeo uelo
Tratta a forza ti fia l'anima indegna.
Ecco, ch'io me ne uengo nel palagio,
Per dar principio a cosa, ch'a te fia
D'aspra doglia radice; a me di gioia:
Ma chi è costei, che de la dura terra
Duro letto s'ha fatto, e sembra morta?
Ahi, che di nouo al cor s'accoglie il sangue,
E di pallida morte i mi dipingo.
Qual nouo uento di fortuna auuersa
In duri scogli mi sospinge il legno?

SVLT. *Madre aprite le luci, hormai sorgete*
Da gli aspri marmi, & affrettiamo i passi,
Doue s'aggiri a noi men fiero il Cielo.

DEL. *Io uiuo ancor? Io spiro? e ancor può il core*
Infermo a morte a le tremanti membra
Trasfunder tal uirtù, ch'io habbia la uita?

LOCRI. *Ahime, che la costei uoce mi pare*
Quella de l'infelice mia Reina.

DEL. *O quanto poco puoi dolor mio immenso,*
Poscia, che tu non puoi lasciarmi estinta.

LOCRI. *Non m'inganna l'orecchio. I' pur conosco*
De la mia cara Delfa la fauella:
Ma il sembiante gentil non raffiguro.

DEL. *Lassa da chi aspettar debbo soccorso,*
Che mi liberi il cor dal graue assedio

De gl'infiniti miei duri martiri,
S'io sola sembro d'adamante cinta
Ai furiosi colpi de la Parca,
Ne la cui falce era riposta tutta
De la uittoria mia l'alta speranza;
Perche sol col cader sotto il suo braccio
Mi posso rileuar da sì gran peso.

LOCRI. *Per entro il uel del nubiloso uolto*
Vn non so, che di lume a me traluce,
Che, quasi m'assicura, che costei
D'Armilla sia la sfortunata Figlia.

DEL. *O Locri.* LOCR. *E' dessa certo.* DEL. *O mia Nodrice,*
O in così dubbia uia fida mia scorta,
Veggoui pur ancor, e ancor u'abbraccio.

LOCRI. *O Signora mia cara, o dolce Figlia,*
De gli anni miei cadenti alto sostegno,
Lassa qualhor v'accolgo entro le braccia?
Quanto quanto diuersa, ohime, ui ueggo
Da quel, che scorta v'ho mille fiate
Col padre in Aspa, e col marito in Susa.
Onde venite, e, che destin v'ha spinta,
Quasi morta a giacer sù i duri marmi?

DEL. *Nodrice mia son ritornata in Susa,*
Per veder, s'io poteua anco vna volta
Seder Reina nel sublime soglio
De le Reine Perse, o per morire:
Ma sì contrario mi si scopre il Fato,
Che questo e quel sentier chiuso rimiro.

LOCRI. *Figlia e Signora mia, mentre riuolgo*
Il dolente pensier al vostro stato,
E' sì grande il dolor, che per uoi prouo,
Che dar non posso loco a l'allegrezza,

Ch'io

Ch'io sentirei nel riuederui uiua.

DEL. *O in sì turbato mar fra tanti scogli*
Fra sì contrari uenti amato porto
Concedetemi ancor, ch'io ui ritenga.
Lasciate ancor, ch'io ui ristringa il collo,
Da cui pendei gia pargoletta, come
Pender talhor suol ramuscel da pianta.
Non mi uietate, ch'io u'imprima il uolto
Del pallido color di morte impresso
Solo per amor mio, di mille baci.
In questo seno solo ou'hebbi, infante,
Il cibo de gl'infanti, i' mi riposo;
E men irato mi si scopre il Cielo.

LOCRI. *O più de gli occhi propri amata Figlia,*
Anzi Signora mia, per cui speraua
Questo poco di tempo, c'hor m'auanza,
Menar felicemente a l'hore estreme,
Perche non ui poss'io con l'uscir fuori
Di questa trista e dolorosa uita
Riporre nel primier uostro alto stato?
Ma fuggiamo di corso, anzi di uolo.
Figlia, c'hor mi souien del uostro bando.
Non di Leon, che si ritiri in caccia
La nostra fuga sia: ma di Colomba,
Che scopra da uicin l'augel di Gioue
Precipitar il uol per farne preda.
Rattamente fuggiam, che d'ognintorno
Parmi ueder gia quel rapace lupo
Del uostro sposo dilatar l'immonda
Gran cauerna del uentre; e diuorarui.
Ben mio, qual rio destin sì ui ritarda?
Deh pria, che cada la tempesta horrenda,

Che ne minaccia, folgorando, il Cielo
Prima, che spezzi la compressa nebbia
Il fulmine lethal d'auuersa sorte,
Rapidamente dileguiamo altroue.

DEL. *L'aria Nodrice de la mente vostra,*
Che di timor caligin densa inuolue,
Rasserenate, e l'agitato seno
In cui ui ueggo, quasi il cor sommerso
D'alto torrente di doglioso humore;
Non tardate a tornar tosto tranquillo;
Che non fulmina sempre, irato Gioue.
Folle folle il timor, che si u'ingombra
D'insolito cordoglio, e di spauento,
Si com'è folle del temer la causa.

LOCRI. *A immutabil uoler d'empio Tiranno,*
Che giusto stima sol quanto ei misura
Con le sue ingiuste e pertinaci voglie,
Tiranno sprezzator del Padre eterno,
Che u'ama, come greggia auida fiera,
Vi sete opposta, ritornando in Susa;
E di tema per uoi sarò digiuna?
Ah non sapete ancor, che'l Rè crudele,
Quando in eterno essiglio egli ui spinse,
Publicar fece, che, tornando mai
In loco sottoposto a la corona;
V'hauria fatto troncar la testa illustre?

DEL. *Deh pur volesse il Ciel cara Nodrice,*
Poiche mi ueggo tolt a ogni speranza
Di mai guidar i miei pensieri a riua,
Che de la pena minacciata il ferro
Più non tardasse a ruinarmi sopra:
Ma a me non riderà sì bel sereno.

Mi sia pietoso in ciò l'empio Consorte,
Non, perche habbia pietà de le mie angoscie:
Ma; perche mi si scopra assai più crudo;
Sapendo l'inhuman, ch'io sol morendo;
Posso acquistar a la mia guerra pace;
E, ch'egli longo tempo a le mie pene
Mi uoglia uiua, ohime, n'ho segno espresso.

LOCRI. *Figlia cosa, ch'a me non sia palese,*
O bona, o rea, che sia, non mi celate.

DEI. *Febo sorgeua, e dietro l'alma Aurora,*
Mezo fuori del mar, mezo ne l'onde,
Lieto sferzaua i suoi corsieri ardenti;
Quando stamane entrai col figlio in Susa,
Oppressa da l'incarco de gli affanni,
E da stanchezza si noiosa vinta,
Che m'era dato rispirar apena;
Onde vopo mi fù prender riposo;
E ristorar l'indebolite membra.
Riposata, che fui, subito uenni
Poi quà per ritrouar quel rigid' Angue,
Che d'infinito horror l'Alma m'ha cinta,
O per uscir di si molesta uita,
O per tentare, s'io potea col pianto,
Di cui sempre seconda il duol mi rende,
Col pallido sembiante, e col mostrargli
Questo, ch'è frutto de le nostre nozze,
Destar nel petto suo tanta pietade;
Che del perduto ben facessi acquisto,
E vistolo affisar le luci altere
Del palagio Real ne la gran mole;
E star, qual chi fra se discorra, e ammiri
Bell'artificio di Natura, e d'Arte;

Me gli accostai, tutta di pianto aspersa,
In atto d'ammollir rigida pietra;
E in roca voce, e in un parlar confuso,
Che pareggiato haurebbe i più facondi,
Scopertami, il pregai tre volte e quattro,
Ch'al giogo marital mi ristringesse;
O mi priuasse de l'odiosa uita.
Stette egli immoto a le mie preci ardenti,
Qual ben fondata torre, o saldo scoglio
A l'impeto, e furor di Borea, e d'Ostro,
E al suo duro rigor manto tessendo
Di tenera pietà, Delfa, rispose,
La temeraria audacia i' ti perdono,
C'hai dimostrata nel tornar quà in Susa:
Ma uo, che quanto pria sgombri il mio stato;
E' uer, ch'al fin: ma infastidito forsi
D'altri prieghi più caldi, egli mi diede
Ne l'entrarsene in corte urto sì strano,
Che costretta a cader fui derepente,
Qual da bipenne ripercossa pianta;
Ond'io da mortal doglia il cor ferita,
Di gelato sudor tutta cosparsa,
Semimorta restai sui duri marmi.
Hora, s'habbia pensier l'empio mio sposo
Di terminar con morte i miei tormenti,
Voluto non hauendo incarcerarmi
(E chi cio, e peggior mal gli hauria uietato?)
Considerate uoi cara Nodrice.

LOCRI. *Scherza taluolta l'inimico Gatto,*
Mia Signora, col Topo, e al fin l'uccide,
Lasciando segno, che in quel gioco inuolta
Era l'antica inimicitia, e l'ira.

Deh, mentre il vento tace, entriamo in porto,
Che non sorgesse torbida procella,
A spinger tosto fra le Sirti il Pino.

DEL. *Locri mia, se di cor punto m'amate,*
Spendiam di gratia in altro le parole;
Perche il pregar, ch'io dia le terga a Susa,
E', come sparger seme ne la sabbia.
O tosto morte inuolerammi ai uiui,
O il rotto laccio annoderammi ancora.

LOCRI. *Il consiglio senil, che scompagnato*
Non sia, Signora, mia da esperienza,
E', come man, che di più strade al capo,
Il bramato sentier n'additi, e insegni;
E chi lo sprezza: sua salute sprezza;
E auien souente, che s'auolga, e aggiri
Dubbio fra calli inuiluppati e incerti,
Che'l guidano in poter di sorte acerba.
Ecco Fetonte stoltamente audace,
Del saggio Padre rifiutando i detti,
Trabocca fulminato in grembo al Fiume.
Fugge di Creta l'ingegnoso uecchio,
Cui Dedalo fù il nome, e seco ha il figlio,
Che tosto, che si scorda i bei ricordi
Del Genitor prudente, in mar s'affoca:
Ma da la fiamma, che ui rota in uiso,
Conosco, che di sdegno il cor u'accendo,
Mentre spiegarui la gran tela i' cerco
Di mille chiari, & honorati essempi,
Il cui bel lume aprir ui può la strada
Per sì profonda notte a la quiete;
Ond'io a la lingua muterò soggetto:
Ben ui so dir, se mai

Volesse

Voleſſe ria Fortuna,
Che l'empio voſtro ſpoſo
Vi toglieſſe la uita,
Ch'io ui vorrei ſeguir con la mia morte;
E creder mi potete,
Ch'abbandonar queſt'aria,
Cui purga, e illuſtra il Sole,
Figlia per amor uoſtro,
Non mi ſaria di duol cagione alcuna.
Sol mi rincreſceria di uoi Signora
Mia cara, s'io vedeſſi,
Che in così uerd'etade,
SenZa nerun conforto,
Varcaſte a l'altra uita,
E di queſto meſchin voſtro figliolo,
Che, mentre in stato così baſſo il miro;
Mi ſuelle il cor del petto.
Germe Real quanto di uoi m'increſce?
Quanti affanni, e dolor per uoi ſoſtengo?
Perche ſi come ſon d'ogni ben priua,
Non ſono cieca ancora,
Per non vederui ſegno a tanti strali
D'empia fortuna e ria?
Accogliete Signor, caro Signore
Quel, c'hor può darui in dono,
Nobil pegno d'amore,
Vn'humil uoſtra ancella,
Che ſarà un bacio ardente
Da un Etna di ſoſpiri accompagnato.
O dolce amata bocca
Quanto d'amaro porti a queſta uecchia.

DEL. *Nodrice il lagrimar nulla rileua*

Ben chiaro me n'aueggo, onde conchiudo
Che a riſanar la mia inſanabil piaga,
V'opo è trouar altro liquor, che'l pianto.
Chiede altre fonti la mia ſete ardente,
Che gli occhi, & altro rifrigerio il core;
Però, perche il mio duol sì mi confonde,
Che la parte più lucida de l'Alma
In tenebre ſepolta, erra, e uaneggia
Nei tenebroſi ſuoi dubbii diſcorſi,
A voi mi volgo, a cui, qual Sol, riſplende
Il purgato intelletto, e a queſte ſpalle,
Habili a ſoſtener ſoma maggiore;
De la ſalute mia conſegno il peſo.

LOCRI. *Perche poggiate a la primiera altezza,*
Hora penſaua auelenar Altilia,
Giudicando, che'l Rè, ſpenta la cauſa,
Che da l'amarui, e dal douer lo ſuia,
Doueſſe poſcia in breue ageuolmente,
Almen da prieghi ſtimolato e punto;
Se non da ſe, piegarſi al noſtro uoto:
Ma in così fiero e ſpauentoſo aſpetto
La cruda pertinace ſua natura
Mi s'appreſenta hor de la mente a gli occhi,
Che di non partorir frutto, che gioui,
Stimo, s'ei dopò lei rimane in uita.
Solo col ſuo cader ſorger potete,
Signora mia. Che ſoſpirate? Dite
Vi contentate, che'l Tiran ſi ſpenga?

DEL. *Stati mi ſon gli ultimi accenti voſtri*
Tanti coltelli auelenati a l'Alma.
Ah par, che ancora non ſappiate, ch'io
Aſſai più prezzo il ben del mio Conſorte,

Che

Ch'e la luce de gli occhi, e, che la vita.
Perche credete, che da i lumi i' versi
Torrenti rapidissimi di pianto,
E'l petto vn Mongibel sia di sospiri?
Forsi, perche perduti habbia duo Regni?
Dimandatelo al cor, che sa le vie,
E i secreti non men de' miei pensieri,
E l'acqua porta a gli occhi, e'l foco al petto,
Ch'ei ui dirà, che sol sospiro e piango:
Perche ho perduto il mio diletto sposo.
Procacciate a lui morte, ch'a me ancora
Cercarete di dar la notte eterna.
Ah non sapete ancor quant'ei mi costi?
Non ui ricorda più, ch'Amor mi spinse
(Ha già sei uolte riuestito Aprile
Di fresche herbette, e di bei fior la terra)
Mandargli nel silentio d'una notte
De la Real potente Aspa le chiaui,
Quand'esso crudo amato mio Guerriero
D'inusitato assedio la stringeua:
E a me piagaua il cor col suo bel uolto;
Ond'io poscia cagion fui, che mia madre
Vinta dal duol, di propria man s'appese?

LOCRI. *Mi souiene del tutto, e'l Ciel uolesse*
Che non haueste partorito mai
Così odioso, e sozzo effetto, ch'io
Tengo per fermo, ch'a tal passo giunta
Non ui vedreste, che Dio spesso guarda
Da le calamità color, che fanno
Nobil contrasto a sregolate uoglie:
Ma non credea, ch'un torto, com'è quello,
Che fatto u'è da chi dourebbe amarui

Più

Più, che'l ben proprio si potesse porre
Fuor, che per morte ne l'eterno oblio.

DEL. Amo cara Nodrice il mio Consorte
Assai più, che me stessa, e pria, che resti
D'amarlo più, che'l cor, più, che la uita;
(Siami pur inhuman, quanto esser uoglia)
Risplenderà da se l'opaca Luna,
Darà la Terra, non arata, i frutti,
Vedrà il Pianeta, che distingue l'hore,
Ne l'aureo hostello del Celeste Arciero
Fra l'alte neui biondeggiar le spiche;
E l'acque alzarsi da le valli a i monti.
L'amo, e più posso lungo tempo in uita,
Cara Nodrice, ohime, da lui disgiunta,
Serbarmi, come rispirar può il core,
Quando adiuien, che gli sia chiuso il varco,
Onde a se l'aria a suo sostegno tragge;
O, come ponno scintillar le stelle,
Se le copre coi raggi il Dio di Delo.
Però, s'in dispiacer non u'è, ch'io uiua,
Hormai s'adopri di parole in uece,
Nodrice amata, la prudenza uostra,
Per tosto riunirmi al mio Consorte.
L'arte, c'hor par, che dorma in voi, si suegli,
Che, s'ella a me sia scala; i' mi prometto
D'ascender presto, ou'il desir sorvola.

LOCRI. Delfa, sì come il Sol, quando egli è chiuso
In nube, illuminar non può la terra,
Quantunque d'esser Sol perciò non resti;
Così Prudenza dal gran peso oppressa
De le difficoltà spesso non sorge:
Ma riman vinta, a le vittorie auezza;

Ne s'erge ancor la vincitrice Palma;
Mentre soggiace a man, che la deprima,
Però (se pur in me tal raggio splende,
Come voi dite, ch'affermar non l'oso)
Quand'io non habbia de l'impresa honore,
A cui più per piacerui i' mi apparecchio,
Che, perch'io speri riportarne pregio,
Ciò non procederà, perche non habbia
Saputo sceglier ferro il mio giudicio,
Ond'io passassi a l'inimico il petto:
Ma, perche di diaspro, e d'adamante
Haurò trouato l'inimico cinto.
Il Rè fra poco i' chiamerò à battaglia;
Perche s'io posso, prigioner uel guidi;
E nel duello adoprarò per spada
L'alta facondia del prudente Ordio.
S'essa, che nel portar danno, non cede
Al fulmine, non vince, i' resto vinta;
E a voi si secca ogni speranza in tutto
D'unqua arriuar a la bramata meta.

DEL. *Questa strada mi piace; e spero, ch'ella*
Debba condurmi al desiato lido.

LOCRI. *Hor uo gir à trouar il Consigliero,*
Huomo, a cui molto crede il Rè di Persia;
E di cui più prudente, e più pietoso
Non credo, che sia alcun da Borea, al l'Austro;
Perche al Tiranno ne la mente ei pinga
Col dorato pennel de l'Eloquenza
L'alta miseria vostra, e'l persuada
A riunirui seco in matrimonio:
Ma non m'hauete ancor detto qual clima
V'habbia prestato ne l'essiglio albergo.

Quando

DEL. *Quando l'ingrato mio nemico e sposo*
Con bando ingiusto a dipartir mi spinse
Di Susa, e a ricercar paesi esterni,
Cinthia otto uolte hauea trascorso il cerchio,
Che in se ristringe Aquario, e gli altri segni,
Dal giorno, ch'esser grauida m'accorsi,
Talche di poco allontanata m'era
Dai confini di Persia (o che ricordo)
Ch'un dì ne l'hora, che più coce il Sole,
Sendo maturo l'infelice parto,
A la costa d'un monte in grembo a i marmi
Fui costretta a depor l'amato peso.
Furo sentite le dolenti strida,
Onde fea tutti risonar quei sassi,
Da donna piena di bontà, che corse
In mio soccorso, e'l pargoletto accolto
Entro le braccia, in rozo uel l'auolse;
Indi fece portarne al suo tugurio
Via più morti, che uiui, oue cinque anni
Son dimorata fra disagi, ahi lassa,
Cittadina de boschi col mio figlio.

LOCRI. *Ohime Reina mia ben duro il Fato*
Vi s'è dimostro. Ohime ben han le stelle
In voi piouuto ogni maligno influsso.
Non ha voluto gia l'empia Fortuna
Dar al'arco riposo sin, che vota
Nel cor non v'habbia tutta la faretra:
Ma sgombrate la nebbia de l'affanno,
C'hor men vado ad Oridio, indi col tosco
Farò passar a l'altra vita Altilia.

DEL. *Gite, e'l ritorno sia felice e presto,*
Ch'anch'io col figlio drizzo i piedi al Tempio.

CHORO.

CHORO.

O Del Sommo Fattor mirabil opra,
Di cui s'accese sì l'Eterno Amante,
Che con eterna cura a te s'unio,
Dimmi onde auien, che sì souente copra
Folta nebbia d'error quel fiammeggiante
Raggio immortal, da la beltà di Dio,
Nato, qual sorger suol da Fonte Rio,
Che simil fatti a la Virtù, che moue
Marte, Saturno, e Gioue?
Qual graue e fier lethargo, ohime, t'assale?
Qual esprон sì t'infesta,
Che in vn sei tarda, e presta:
Ma però lenta al ben: veloce al male?
Ah, che'l tuo lume è tetro;
E in sembianza di gemma ami uil uetro.
E' di Tartarea Circe, o stolta, il fonte;
Onde procuri in uan la sete trarti.
Del diletto, che in se chiude la noia.
Non ti son forsi ancora, o cieca, conte
De l'empia Maga le maniere, e l'arti?
Tu ancor non sai, s'attristi la sua gioia?
D'un miel d'assentio, onde conuien, che mola
L'Anima, quando auien, che ne delibi;
Ella tempra i suoi cibi.
Sempr'ella dentro il Sol d'un falso riso
Par, ch'atra nebbia asconda,
Di pianto aspro feconda,
Ch'esser l'Inferno fa il suo Paradiso:
Deh non sia ch'inuaghisca
D'oggetto, che lusinghi, e, che tradisca.

Chi dir potrebbe, quai mentiti aspetti
Di vaghezza mortal prenda la fiera;
Perch'ella stringa nei suoi lacci i cori?
Dopo la pioggia, dai superni tetti
Si bella di Giunon la Messaggiera
Incontra il sol non spiega i bei colori.
Ricca di gemme il crin: uaga di fiori,
L'Aurora dal balcon de l'Oriente
Non spunta sì ridente.
O bellezze homicide. Ahi quanto amara
E' la nostra dolcezza.
Felice chi ui sprezza;
E a la perdita altrui uincer impara.
Vince non chi contende
Con uoi: ma chi da uoi la fuga prende.
Se precipiti in man del rio Tiranno
Chi di souerchio ardir ne l'arme inuolto,
Nel di lui campo a fiero Marte il chiama;
Dica'l mio cor, che di sua audacia il danno
Ne le piaghe de l'Alma hor mira accolto;
E al gran fascio sottrarsi in uano brama.
Con arte, ahi troppo ricca d'arte, ei trama
L'insidie: Finge debil forza, e mostra
Perduta hauer la giostra.
S'atterra nel principio, al fin risorge
In sì horrida sembianza,
Che cader sol t'auanza;
E'l non temer a tal terror ti scorge.
Hor, s'ei non ti conquide,
Fai più, che contr'Antheo non fece Alcide.
Da forma, ch'allettando, inebri il senso
Di piacer ladro, onde il desio germoglie,

Che

Che a la donna de l'Alma il Regno inuole,
Deh torci i lumi a quel bel Lume immenso,
Che rompe il uel di tenebrose uoglie,
Come naue da scoglio a porto suole.
Che non imparerai ne le sue scole?
Quanto la dotta Athene insegnò mai,
Tu nulla stimerai.
Allhor ti fia palese, che la terra,
Doue cerchi la pace,
E' prato entro cui giace
Horrido serpe, che ti tiene in guerra;
E sua pietà crudele
Spiegare altroue ti farà le uele.
Non uoler esser sorda a miei consigli,
O pazza, come suol biscia a l'incanto;
Che'l pentirsi da sezzo nulla gioua.
Fuggi de l'Infernal Mostro gli artigli;
Chiudi gli orecchi di Sirena al canto,
Che per chiuderti gli occhi usa ogni proua.
Non aspettar, che sopra di te pioua
Celeste sdegno, che ti tolga ai uiui;
E in un del Ciel, ti priui:
Ma ne la fiamma de l'Amor Diuino,
Ch'ardendo, è beatrice;
Quasi in rogo Fenice,
Rinouati e diuien di piombo or fino;
Che questi sono i modi,
Onde l'antico ingannator si frodi:
Il uago tuo pensier, ch'è stabil solo
Ne gli errori, a quei uolgi Alma ritrosa,
In cui Gioue sfogò l'ira sua giusta.
Medicina al tuo mal sia l'altrui duolo.

Il Pastor d'Ida a Menelao la sposa
Rapisce, & ecco Troia arsa, e combusta.
Del lasciuo Roman la voglia ingiusta
Lucretia vccide, & egli perde il Regno,
Fatto de scherni segno:
Ma che lume d'essempi hor t'apro? Mira
Quai soura il Rè di Susa,
Che'l Ciel pietoso abusa,
Sian tosto per tonar folgori d'ira.
Gli annuntio tal percossa;
Che tal Tifeo non hebbe al cader d'Ossa.
Questi, che tante ampie Prouincie regge,
Da domestico seruo è retto sempre,
Che di se stesso gli ha tolto il gouerno;
Onde ei si fa di cieca voglia legge,
Che auolto il tien di cecitade in tempre,
A se: ma più ad altrui nouello inferno.
Questi la gran bontà del Padre eterno
A far mille vendette astringe, e affretta
In una sol uendetta;
E caderà l'aspra tempesta in breue;
Ch'a lui gia d'ogn'intorno
Sepolto è in nebbie il giorno,
Che per lui fiammeggiar mai più non deue.
Cangia al l'essempio stile;
E'l rigido suo uerno a te sia Aprile.
L'altrui pena è qual notte, in cui sfauilla
Stella, ch'al porto adduce.
Schiferai Scilla, s'ella sia tua Duce.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

ORIDIO, E SOFFI.

Ignor, s'io penso ai benefici immensi,
C'ha fatto, e ua facendo il Fabro eterno
A l'huomo, e i tanti meZi, ch'egli adopra,
Per richiamarlo dai mortali inganni,
Che'l senso lusinghier sempre gli tesse
Entro breui diletti, al ben del Cielo,
Di rughe per stupor m'empio la fronte;
Ch'egli a tanta bontà si scopra ingrato;
E a sì gran uoce dal profondo sonno
De gli errori suoi graui ei non si scota;
E, qual saggio Nocchier, c'habbia prouato
De l'aria il uario aspetto, e'l uento infido;
Non cerchi quanto prima entrar in porto.
Solo a formarlo puro amor l'indusse,
Caritade infinita, onde hanno hauuta
Tutte le cose sì perfetta forma;
E puro amore a imprimergli ne l'Alma
L'alta sembianZa de la propria EssenZa.
Diede a lui sol fra tanti altri animali,
Che sono opra qua giù de le sue mani,
La ragion, quasi un lume, onde s'aprisse
Lucida strada ne la notte oscura
De le false uagheZze al bel sereno,
A cui giamai non fa contrasto nebbia;
E, perch'egli sapea, ch'in uarie forme,

Cinto

Cinto di uan piacer, douea assalirgli
La gran donna de l'Alma il mago senso;
Vn Cauaglier Celeste a la sua guardia
Deputò, che infiammasse essa Reina
De la nostra natura a la uittoria,
E, che qualhora ella restasse uinta,
A l'egra uoluntà spada cingesse,
Ne la fucina Empirea fabricata,
Ond'ella riscotesse la Guerriera.
Ei qui lo pose peregrino in terra,
E gli promise, terminato il corso,
Ch'al suo filo uital era prescritto,
S'era nel suo morir puro e innocente;
Di ritornarlo a la sua patria eterna;
E, perche nel uiaggio ei non mancasse,
Sì a le necessità del suo mortale,
Come anco de lo spirto gli prouide.
Quinci è, che ne l'uscir de l'Oriente
Lucido giorno il chiaro Sol gli apporta,
Che lieto al Cielo, e a le fatiche il chiama;
E gliele fa parer uia men noiose
Col uago lampeggiar de' raggi ardenti.
Quinci con l'attuffarsi in grembo a Theti,
Da le Cimerie grotte il sonno inuia;
Che, mentre nel theatro ampio del Cielo
Fra' l seren de la notte ardon le stelle;
Lo lega in un dolcissimo riposo.
Quinci, infiammando le dorate corna
Del bel Thauro Celeste, gli colora,
Quasi pittor, di vari fior la terra,
Che, qual madre feconda, ingrauidata
Del seme sparso da la quarta Sfera,

E da belle rugiade inhumidita,
Gli partorisce al maturato tempo
Grauide spiche in abbondante copia.
Quinci è, che carca la gemmata uite
Di cari parti, gli ministra un succhio,
Ch'al nettare non cede, e allegra il core.
Ecco il sordido Autunno ognhor gli serba
Il grembo pieno d'odorati frutti.
Ecco Proteo, Nettun, Glauco, e Nereo,
Et ogni loro tributario Nume
Gli empion le reti de più eletti pesci.
Nascono a lui gli armenti, a lui le greggie
Vengono in luce; e Filomena, e Progne
Piangon con uaga melodia, e soaue
Loro antichi infortunii, e acerbe doglie.
I domestici augelli esca gli sono
Con la lor carne, e con le piume letto.
La terra gli produce il lin, che poscia
Scosso, purgato, e a la conocchia auolto,
Riduce in filo feminile industria,
Che, accommodato al subbio, al fin si cangia
In bella tela, ond'ei non men si serue
Per util uso, che per ornamento.
Essa gli da gli odori, essa le canne
Di Zucchero feconde, e ne l'occulte
Viscere sue l'argento, e l'or gli nutre.
Ecco, che poi l'alta bontà di Gioue
Ne suoi dubbi l'affida, e'l riconforta
Ne suoi trauagli; e, s'egli cade, tosto
Quella man, che compose gli elementi,
Dolcemente gli porge, e in piè lo drizza:
Come scorge, ch'al senso egli dia fede,

Ch'arti

Ch'arti uia più dannose adopra in lui,
Che adoprar non solean Circe, e Medea;
Perche nol faccia traboccar nei lacci
De l'antico Auuersario; e non diuenga
D'huomo una horribil fiera; gl'insluisce
Oltra i soliti aiuti, il suo soccorso;
E gli da in man la gloriosa palma
Del gran conflitto, s'ei non la rifiuta.
Per le leggi gli parla, e per la bocca
De suoi più cari eletti al ben l'essorta;
E gli fa poi tanti altri benefici;
E con tanti altri meZi a se lo chiama,
Ch'a raccontargli non porrommi, essendo
Com'è a tutti palese essi infiniti;
Nondimen spesso, ahi sconoscente, ingrato
A si profondo e ardente amor si scopre.
Se in basso stato l'huom posto si troua,
Dai lacci d'impatienZa è così auinto,
Che spesso nol discioglie altro, che morte,
E sì, com'egli lietamente al giogo,
Che'l suo Signor sol per suo ben gli pone,
Piegar dourebbe il collo, e farsi legge
Del suo uoler, cui contrastar non uale;
S'arma contra di lui disdegno, e rabbia,
E, non potendo scotersi dal peso,
Che, benche lieue sia, graue gli sembra:
Di tartareo uelen tinta la lingua,
Quasi mortal saetta, in lui riuolta.
Se viue poscia in mediocre stato,
Sempre aspirando a dignitadi, e honori,
Ch'ombra sono del bene, altro non cura;
Ch'incassar or, ch'alfin la ruggin guasta:

Ma, che dirò, se la Fortuna l'alza
A i Regni, & a gl'Imperi, e in man la briglia
Di Prouincie gli pon? forse conosce
Tal grandezza da Dio, che sotto i piedi
Ministri humili tien la Sorte, e'l Fato,
E, come piace à lui, crudi, e benigni
Ver noi ciechi mortai uolgono i lumi?
Ah, che souente, uera Talpa, e pensa
D'hauer occhio di Lince, che sia scesa,
Come da causa originaria, ei stima
Tanta sua altezza dal suo proprio merto.
Forsi, perche ei di gemme, e d'oro abbondi;
E di cento Città donno si scorga,
Scema la sete sua di gemme, e d'oro;
E d'hauer sopra molti alto dominio?
Ella punto non scema; anzi più cresce;
E più hidropico uien, quanto più beue,
Onde d'ingiusta, e insopportabil salma
Souente aggraua i popoli soggetti;
E porta altrui contra ogni legge guerra:
Ma quel, ch'è peggio (ah caro Sir digratia
Per quel fido gouerno, che di uoi
Hebbi nei uostri fanciulleschi giorni,
A gloria, e laude del Rettor Celeste
Lecito siami hoggi spiegar il uero,
Bench'egli alquanto punga) è s'inhumano,
Ch'ai parenti, al fratello, a la sorella,
E a la casta consorte egli taluolta
Tessendo insidie, senza alcuno segno
Di religione uiue, onde uediamo
Poi tante risse, tanti incendi, e morti,
Ch'a ripensarui grande horror m'ingombra;

Et egli ha pena al fin degna del fallo.
Deh Signor mio, poiche pur conoscete,
Che chi non fa quel, ch'è in piacer di Dio;
E ingrato si dimostra a tanto amore;
Prouoca sopra se l'ira sua giusta,
Che, quanto tarda più, tanto è più graue.
Accingeteui hor hora a l'alta impresa,
A cui l'istesso vostro honor ui chiama,
A cui di Gioue la bontà u'aspetta;
Et a cui u'ho pregato entro il palagio.
Deh rompete il ripudio, e'l bando ingiusto
De la prima infelice uostra moglie,
Ristringetela ancora a i saldi lacci
Del ricusato matrimonio, e hormai
Chiudete il uarco al suo continuo pianto.
Ah uincete horamai, Signor, quel core,
Cui uinto non ha mai mortal periglio;
Che certo haurete assai maggior uittoria,
Che, se uoi soggiogaste tutto il mondo;
Perche cosa non è qua giù tra noi,
Che dal'ingegno, e da la forza altrui
E superata e vinta al fin non sia,
Eccetto un cor, che sia ostinato, e duro.
Cominciate horamai sì degno assalto
Alto Signor, che uoi uincendo uoi,
Non pur farete cosa da Rè uero:
Ma da un, che, quasi si assomigli a Dio.

SOFFI. *Oridio mio u'affaticate indarno,*
E i preghi vostri se ne porta il uento;
Perche uedrassi pria ne l'onde il segno
De la naue, il Delfin odierà il mare;
E fia terror del fiero Lupo l'Agna,

Ch'io

Ch'io mi disponga di tener per moglie
Colei, che abborro, e abborrirò in eterno,
Accadami ogni mal, che accader possa.

ORID. *Sì, se farete che l'ostinatione*
(Cheggio perdon, se trapassassi i segni
Del modesto parlar, ch'a ciò mi sforza
L'amore, che ui porto, e'l zelo ardente,
C'ho di quel Rè, ch'a tutti i Rè precede)
Habbia più in uoi poter, che la uirtude
De la ragion: ma, se darete bando
A tanta peste, e al senso, che ui uieta
Veder quello, ch'è giusto, e'l uostro meglio,
Non pur a amarla, & a tenerla cara,
Come saggia, fedel, pudica moglie
Trouarete la strada: ma souente
Fra uoi stesso direte, o, come ingrato
Sono stato a costei, ch'assai più m'ama
De la sua propria uita. SOFF. *Dite Oridio*
Ciascun quanto più può non cerca torsi
A i fieri artigli de l'horrenda morte?

ORID. *Pazzo saria chi nol facesse.* SOFF. *Hor dunque*
Non mi lascio guidar dal cieco senso,
Come uoi dite: ma da ragion uera,
Poiche cerco fuggir, e odiar colei,
Che sarebbe cagion de la mia morte,
Quando mi disponessi a contentarui:

ORID. *Io non ueggo Signor, come potesse*
Esser ella cagion del morir uostro,
S'a l'alto stato suo primier l'ergeste,
Essendo uoi quì in terra ogni sua gioia.

SOFFI. *Ci amiam talmente Oridio, Altilia, & io,*
Che, quantunque tra Persi hoggidì s'usi,

Ne s'ascriua ad error, l'hauer più mogli,
Io nondimen mai non potrei uedermi
D'altra donna consorte, e credo, ch'ella
Non men di me ne sentirebbe affanno,
Talche, se Delfa io ripigliassi, e Altilia
Per cio turbasse il bel seren del uiso;
Diuerria sì pungente il mio dolore;
Che auanti il tempo mi torria la uita:
Ma dite hauete gia posto in oblio,
Quanto giusta cagion habbia d'odiarla?
Ah, che pur ho sofferto troppo tempo
(E ben m'inostra la vergogna il uolto)
Nel mio uago terren pianta sì indegna,
Da indegnissimo ceppo a noi prodotta.
Non ui ricorda più, che'l Rè suo padre,
Pensando de la Persia impadronirsi,
Col mio gran Genitor fingendo amore,
Di Susa, ou'era ad una giostra stato,
Guidollo in Aspa, e col uelen l'uccise?
E ben seguia l'effetto a la speranza
Per mezo de l'inganno, che tessiuto
Fu tra l'empio homicida, e'l traditore,
Che Castellano si scorgea in quelli anni
Qui de la Città Regia, s'un soldato,
Cui uenne in sorte di scoprir tal frode,
Secretamente non hauesse fatto
Palese il tradimento a la Reina.

ORID. *V'offese il Rè de Parthi, e parimente*
V'offese quel maluagio, che teneua
Allhor le chiaui del castel di Susa;
Et ambo degni del lor seme sparso
Frutti d'acerba morte hanno raccolto;

Perche

Perche subitamente il seruo infido
Fu preso, e priuo de l'indegna uita,
Posto ignudo bersaglio a mille freccie.
Quando poi foste da l'etade uscito,
Troppo tenera ancora al fiero Marte,
Guidaste inuitta innouerabil gente
Di spauentoso assedio a cinger Aspa,
Bramoso far del Genitor tradito
Nobil uendetta, e si u'arrise il fato,
Che con lui combattendo, l'uccideste:
Ma, che u'ha fatto l'infelice figlia
Del maluagio Signor, che sì dobbiate
Hauerla in odio? Ah dite Sir, son questi
Debiti premi del suo immenso amore?
Signor non veggo in ch'ella u'habbia offeso,
Se dal souerchio amar non uien l'offesa.
Ella, benche homicida di suo padre
Vi conoscesse, e de suoi tanti Heroi,
Che del suo stato fur già spada, e scudo,
Quanto più hauea cagion d'adoprar l'armi
De lo sdegno, e de l'ira ardente in uoi,
Allhor, che già quel gran ualor primiero,
Che sembianza di Marte a ogn'un de uostri
Diede ne primi furiosi assalti,
Cominciaua a languir, ripresso, e uinto
Dal gagliardo uigor fresco de Medi;
Ch'opportuno soccorso a l'improuiso
Venner de la Città scossa, & afflitta,
E, che seccò la già fiorita speme,
Ch'era in uoi di restar donno de Parthi,
Sentendo ognhor più incrudelir la piaga,
Che da uostri occhi le fu fatta al core

La prima uolta, che ui scorse in campo
Da l'alta rocca d'Aspa aprir le schiere,
Ch'eran difesa a la Città oppugnata,
E, dubitando alfin, che l'aspra guerra,
Mossa da uoi, non ui togliesse ai uiui;
Celatamente possessor ui fece,
Non sol de la Città; ma ancor del Regno;
E de la sua persona, primamente
Hauendo uoi giurato a la presenza
D'un suo gran gentilhuomo di sposarla;
E smenticarui eternamente l'odio,
Che u'haueа spinto in Parthia a mouer guerra.
V'e la giungeste in matrimonio allhora,
E con gran pompa la guidaste in Susa:
Ma che pro n'hebbe l'infelice donna,
Se a pena in pace ella con uoi si uide;
Che uia più cruda guerra le moueste,
Che, quando giste ad assediarle il Regno,
Se qual lampo trascorse la sua gioia,
E non le apparue Primauera a pena,
Che sen uenne a attristarla horrido Verno.
Ohime, che solo haueа la fredda Luna
Dodici uolte rinouato il lume
Dal giorno, c'Himeneo con uoi la giunse,
Quando scioglieste il marital legame,
Ond'erauate seco unito; e inditto
Le fu da parte uostra eterno esiglio.
Che credete Signor, ch'aspra ferita
Sofferse a l'alma allhor, ch'ella si scorse
Di uoi priua ad un tempo, e del suo Regno?

SOFFI. *Non so quel, ch'io mi creda a dirui il uero.*

ORID. *Sire pigliate il mio consiglio hormai,*

Ponete fin al pianto, e a le querele
De l'infelice prima uostra moglie.
Fate, fate Signor, ch'in uoi più possa
Desio d'honor e di piacer a Dio,
Ch'un così duro, e fier proponimento,
Ch'alfin non può recarui altro, che danno;
Ne ui scusi di gratia il dir, che mai
Tolerar non potreste altra Consorte
Appresso la Reina Altilia, e, ch'ella
Veder non ui potria d'altra marito,
Essendo l'huom del suo uoler padrone,
Et ella così saggia, che giamai
Non si porrebbe a rischio di spiacerui,
Nel discordar da la sentenza uostra.

SOFFI. *Libera è in uer la uoluntà de l'huomo,*
Che questo con ragion mai non si nega:
Ma souente è sì inferma, che non uince,
Se non con gran difficultà, gli affetti.
Io essendo più d'ogn'altro egro in amore,
Che merauiglia è adunque, se non uoglio
Altra moglie, che Altilia? Io son sì infermo,
Per non u'ordir menzogna, Oridio mio,
Che, quantunque conosca la Reina
Di sì canuto senno, che giamai
Non saria ribellante a le mie uoglie;
Nondimen non saprei, come dispormi
A prender altra donna per consorte.
Il mio cor d'altro cibo non si pasce,
Qua giù non son d'altro thesor auaro;
Ne altro più caro oggetto hanno questi occhi.
A questa bella, & honorata meta
Corrono sempre i miei pensier più degni,

Quasi

Quasi linee al suo centro; e nel bel uolto
Tra i ligustri, e le rose ognhor soggiorna
L'anima mia, quasi in suo Regno assisa.
Deh, se m'amate Oridio, hormai chiudete
Il uarco a preghi, che non fanno effetto
Più, di quel, che far soglia ira di uento,
Quando sfoga la rabbia in saldo scoglio.
Deh non tendete insidie al mio diletto;
Ne a cotanto mio ben fate contrasto.

ORID. *Ben dite il uer Signor, che sete infermo,*
Poscia, che tutti i segni in uoi rimiro
D'un, che sia per spirar l'ultimo fiato;
E ben altri argomenti, altre herbe, e sughi
Vi uorrebbon de miei per risanarui.
Chi già sopra di se la falce horrenda
De la Parca si uede, e afflitto, aspetta
Di momento in momento il colpo estremo,
Che gli recida il nodo de la uita,
Estinto, quasi il natural calore,
D'inusitato ghiaccio irrigidisce,
Tutte le medicine egli rifiuta,
Entro cui pur il fisico gentile
Qualche picciola speme di salute,
Quasi fauilla in cenere, nutrica;
E nel suo ragionar sembra colui,
Che uaneggia talhor la notte in sogno.
A tale apunto assomigliate o Sire;
Perche ah qual maggior gel nutre ne l'alpi,
Esposte ai freddi uenti il pigro Verno
Del duro ghiaccio, onde u'armate l'alma,
Poiche l'ardente fiamma de miei prieghi
Non ha uigor di riscaldarui un poco?

Chi giudicar non ui uorrebbe estinto,
Se in mal sì periglioso ogni salubre
Rimedio di consigli rifiutate;
E'l ragionar d'una consorte uostra
Spendete in quelle fole de gli amanti;
Cui ancor non cinga la stagion nouella
De primi fiori il mento. Ah mio Signore,
Già de l'etade ne l'ardente Luglio
Vi ueggo; e hormai correte in uer l'Autunno.
Ramentateui Sir, ch'a gli anni uostri:
Ma più al grado Real troppo disdice
Pensier acerbo, e di lasciuia pieno.
Son posti quà giù i Rè dal Rè del Cielo,
Non, perch'essendo superiori a gli altri,
Lascin a sciolto fren gir il desio,
Doue l'alletti l'ingann euol senso:
Ma, perche siano a i loro Regni essempio
Di lodati costumi, e, quasi un Sole,
Ciascuno a la sua gente apra bel giorno.
Ch'amiate la Reina i' mi rallegro,
E de l'amor ui lodo: ma m'incresce
Ch'egli, come douria, l'ale non spieghi
Primieramente a la più nobil parte
De l'amato soggetto, ond'altri scopra
In uoi giudicio e regolato amore;
Che ben mi son dai uostri detti accorto,
Che'l suo diuin men, che'l mortal u'allaccia.
Più amar si deue la beltà de l'Alma
Sir, ch'è, come un bel Rio, che in noi deriua
Dal fonte di bellezze eterno Gioue,
Che l'armonia di linee, e di colori,
Che gratissimo formi a gli occhi un uolto:

Ma uia più poscia il Sol, che'l chiaro raggio.
Però digratia ah ritornate in uoi,
E per amor del Creator Celeste
Cotesto vostro amar ordin riceua.
Prendete i salutiferi consigli,
Caro Signor, del uostro seruo Oridio,
Che scioglie più, che non conuien la lingua
Nel ragionar di uostra Altezza, uinto
Da l'infinito amor, ch'egli ui porta.
Ma, ritornando, onde ci dipartimmo,
Di nouo ui riprego caldamente,
Che vogliate pigliar la prima moglie,
Che per queste ragion prender douete.
Prima, perche troppo gran torto fate
A l'immenso suo amor, al uostro honore,
A le tante promesse, ai giuramenti,
Che uoi già le faceste, essendo in Aspa,
Al uostro figliolin, ch'è di lei nato,
Ai Parthi, a cui già fù degna Reina;
Al mal essempio, che lasciate al mondo,
Poi, perche fate offesa al sommo Gioue,
Error, ch'importa più d'ogni altro errore.
Deh caro Signor mio, deh non sforzate
Quella immensa bontà, che regge il Cielo,
A scoccar sopra uoi l'arco de l'ira.
Si spetri hormai tanta durezza uostra;
E frangasi il diaspro, e l'adamante
Del uostro cor, che pur è cor d'un homo
Prima, ch'occasion ui s'appresenti,
Ch'a pentir ui costringa allhor, che poco,
O nulla giouer aui il pentimento.

SOFFI. *Di che debbo temer, se Rè mi trouo*
Potente,

Potente, come Rè, che al mondo uiua?

ORID. *Di Dio, che può più assai, che non potiamo;*
E de gli huomini ancor, che spesso sono
Spada, che adopra la tonante destra,
Per dar giusto castigo ai nostri falli.
Ah, che sa uostra Maestà, che i Parthi,
Veggendo il torto fatto a l'infelice
Lor natural Signora, ad ira mossi,
Non si scotan dal fren, c'hor gli gouerna,
Onde l'apena stabilito Regno
De la Parthia turbar ui si cominci.
Mirate Signor mio l'empio Eurgete,
Ch'acceso de l'amor de la Nipote,
Ripudia la Consorte, ond'è costretto,
Scacciato d'Alessandria ir in Cirene;
Indi ad Antonio riuolgete i lumi,
Il qual per lo ripudio de la moglie
Incalzato d'Augusto, appresso l'Attio,
Per non cader in man del suo nemico,
Volge in se l'ira impetuosa, e'l ferro;
E imparate horamai dal costor danno
Ad ergerui sicuro alto riparo
A l'impeto, e furor d'un tal diluuio.

SOFFI. *Horsù tacete hormai, ch'unqua bisogno*
Non hebbi Consiglier d'alcun consiglio.

ORID. *Signor guardate ben quel, che uoi dite;*
Perche huomo non è quì tra noi mortali,
Per potente, & accorto, a cui non manchi
Ne l'operation talhor consiglio;
E chi hauerlo potendo, lo rifiuta,
Arriua spesso, oue non ha creduto.

SOFFI. *Io v'ho ascoltato hormai con tal patienza*

Contra mià uoglia, che me nè stupisco.
Vi dico ben, che non haurei sofferto,
Che in questo modo fauellato haueste
Altri, che uoi, che, come padre tengo:
Ma fate, ch'io ui scorga un'altra uolta
Meco nel ragionar più scaltro, e saggio.

ORID. *Sir, se cosa dett'ho, che ui dispiaccia,*
Et habbia offesa la Real grandezza,
Ecco, che piego le ginocchia in terra;
E humilmente perdon cheggio del fallo:
Ma sia sicura uostra Altezza, ch'io
Non ho formato accento, di cui padre
Non sia stato profondo, e ardente amore.
Deh caro Signor mio, se mai ui feci
(Che son costretto di tornar ai preghi)
Nel mio lungo seruir grato seruigio,
Pregoui ardentemente, che uogliate
Degnarmi de la gratia, che ui cheggio:
O almen darmi licenza, ch'io ui dica
Intorno a ciò quattro parole ancora,
Che puro amor sol mi uiolenta a dirui.

SOFRI. *Dite ciò, che uolete, che u'ascolto.*

ORID. *Dico adunque Signor, che, se la Parca*
Lo stame non ui tronca de la uita
Prima, che'l uerno de l'età ui copra
Il crespo oro del crin d'algente neue,
Il Vecchio, che col Sol nacque ad un parto,
E, che del Cielo misurando i moti,
Par, ch'apena si moua, e pur, qual dardo,
Rapido uola, e nel girar de gli anni,
Col uariarne il pel, ne cangia il uezzo,
V'aprirà gli occhi chiusi allhor, che secche

Nel bel uolto uedrete a la Reina,
Se a sì fredda stagion la serba il fato,
Le fresche rose, e gli animati gigli,
Che ui furan l'amor de l'altra moglie,
Onde pensando a le passate offese,
Fatte a l'inoffensibil Maestade,
Ai tanti lustri malamente spesi,
E al repudio crudel de la Consorte,
Di doppio scorno ui uedrete carco;
E ui conuerrà il resto de la uita
Spender in pianto, e penitenza dura,
Ch'esser più lunga dee, quanto più tarda.
Allhor in un sol punto intenderete
Quel, che'n tanti anni non haurete inteso.
Non è sì graue la sassosa mole,
Sotto cui geme eternamente il Figlio
Del Rè de Venti nel profondo Inferno,
Mentre fermarla in cima un monte tenta,
Come il peso sarà de uostri affanni.
Punto non è sì acerbamente Titio
Dal duro rostro del Tartareo augello,
Come l'acuto pentimento allhora
Trafiggeraui, quasi spada, il core.
Il Pianeta maggior lucido giorno
A uoi mai più non guiderà, ne notte
De bramati riposi haurete cinta.
Il riso, allhora sembraraui pianto,
Noia il diletto, il bel sereno nebbia,
Verno l'estade, l'adamant e uetro,
L'argento piombo, il uerde lauro salce,
L'oro uil rame, e rozo fior la rosa.
Allhora il Regno spendereste, allhora,

Quando fia morta la Reina Delfa,
Che credere non vo, che'l suo dolore
Così lunga stagion la lasci viua,
Pagareste la vita, e, che vi fosse
Concesso a dietro ritornar il tempo;
Perche giamai non si sapesse il torto
Fatto a la moglie, al uostro honor, e a Dio.
Deh sola speme gloriosa a Persi,
Non aspettate, che'l girar de gli anni
Tanta vostra durezza intenerisca
Allhora, che'l pentir sia intempestiuo,
Per proueder a sì dannoso errore.
Ecco, che chino le ginocchia, humile,
E di calda rugiada humido gli occhi,
Per l'immensa bontà del sommo Gioue
A farmi questa gratia i' ui scongiuro,
Sir, che cotante uolte hoggi u'ho chiesta.
Raccogliete Signor, caro Signore
Raccogliete la moglie, e'l Figliolino,
Che pur è uostra carne, e uostro sangue,
Quel dolce Figliolin, ch'è pur rampollo
Di uoi sua eccelsa, & honorata pianta;
E, che, per quanto ho inteso, ha tutto il uostro
Volto, in cui splende in cosi teneri anni
Regia uirtù, che i cori, e l'alme allaccia.
Deh riscotete a uostra Altezza il figlio,
E ad ambo i Regni il successor bramato.
Che cessate Signor, che non mi date
Licenza di condurgli ambo in palagio?
Starò quì Sir sempre prostrato in terra
Sin, che silentio m'imponiate eterno
Sopra cotesta impresa, o, ch'io mi uegga

La sospirata gratia conceduta.

SOFFI. *Risorgete mio Oridio, risorgete*
Che i vostri ardenti ultimi preghi m'hanno
Questo cor di macigno intenerito.
Hauete uinto. O, che dolor m'assale,
Hora, ch'io penso a la passata offesa
De la mia cara moglie, e del mio figlio.
Fate, che siano tosto a me condotti,
Che ad ambo uo mostrar, quanto mi dolga
D'essere stato tanto tempo cieco.

ORID. *O, che immensa allegrezza, o, che contento*
M'hanno recato Sir queste parole.
Hor, se la morte mi chiudesse gli occhi,
Passarei lietamente a l'altra uita:
Ma in quai parole snoderò la lingua,
Per ringratiarui di sì gran fauore,
C'hoggi m'hauete fatto? Ah, che, s'hauessi
Cento lingue di ferro, io non potrei
La millesima parte de le gratie
Renderui, ch'io ui debbo, ne, s'ancora
Per uoi perdessi mille uolte il giorno
Questa mia uita, io mi terrei d'hauere
A tanto beneficio sodisfatto:
Mà ecco i' ueggo la Reina Delfa
Col Real Pargoletto. SOFFI. *Itele incontro,*
Che uo, che si cominci ad honorarla.

SCENA

SCENA SECONDA;

Delfa, Oridio, Soffi, Olindo, e Sultano.

CHi bramata risposta in dubbio attende,
Nel riposo non posa, anzi mi pare
Legno agitato da contrari uenti
In tempestoso mar, c'hor s'alzi al Cielo,
Hora s'aualli di Cocito a l'acque.
A tale sembra ogni momento un anno;
E crede pigro esser uenuto il Sole.
Da duo fieri nemici combattuta,
Speme, e timor, quasi duo ueltri irati,
Hora io fuggo la quiete, come
S'è solito fuggir cosa, ch'offenda;
E per veder, s'ancora il uecchio Oridio
Col mio crudo Consorte habbia parlato,
Verso la corte il lasso piede affretto;
E son, qual reo, che la sentenza aspetti,
Che gli apra il tetro carcere, e gli dia
L'amata libertade, o il danni a morte:
Ma pur in questa sì molesta pugna,
Quanto uicin più mi si fa il palagio,
Che la cagion d'ogni mio mal alberga;
Tanto più cede la speranza, ahi lassa,
E'l tiranno timor inuigorisce;
E un non so, che d'affanno al cor mi sento,
Che uia più de l'usato, ohime, m'attrista.
Deh voglia Dio, che'l procelloso Egeo,
C'hor sì confusa, e sì dolente solco,
Più di quello, ch'egli è, non si conturbi,
Onde sia preda alfin de l'onde irate.

Dio

ORID. *Dio ui falui Signora. E' pur uenuto*
Mercè del Cielo il fin del uostro pianto.
Hanno pur tanto contrastato i preghi,
C'han presa alfin l'inespugnabil Rocca.
Habbiamo uinto. Rasciugate i lumi;
E cessi il crudo uento de sospiri.
Andiamo al Rè, che con ardente affetto
Col uostro dolce figliolin u'aspetta;
E brama hor hor di darui arra di pace.

DEL. *Posso crederui Oridio vna tal noua?*
Deh, ch'occupata da letitia immensa,
Io temo, ancorche mi conosca desta,
Che vana imago di fallace sogno,
Non mi rauolga entro l'usate frodi.

ORID. *Di che notte sospetto hora u'affanna*
In così chiaro e luminoso giorno?
Andiamo pur, che'l ritardar ui tarda
La uostra certa gioia. DEL. *O caro Oridio,*
Quando mi vedrò mai sciolta dal nodo,
Che d'obligo perpetuo mi vi stringe?

ORID. *Nulla ho fatto, Signora, che pareggi*
Il gran debito, c'ho con vostra Altezza,
Il mio caldo desir, e'l uostro merto:
Ma ecco il Rè per tenerezza piange.
A lui uolgete alta Reina il uiso;
E sciogliete la lingua a ringratiarlo.

SOFFI. *Delfa, s'haueste così acuto sguardo,*
Che penetrasse ne le parti interne,
Sicuro son, che mi vedreste il core
Da mortal ferro di dolor trafitto,
Mentre ripenso a l'inudito scempio,
Che contra ogni ragion fatto ho di uoi,

Pur, se dal pianto, e da le gote impresse
Di doloroso affetto, e dai sospiri
Segno alcun trar si può di pentimento,
Ben potete esser certa, che m'attristo
D'hauerui tanto ingiustamente offesa:
Ma tacciasi Consorte ogni memoria,
Che'l nostro dolce inamarir potesse,
E sian lodati il Cielo, e'l nostro Oridio,
Ch'alfin m'han rotto a l'intelletto il uelo.
Ecco u'accetto, come cara moglie,
Che uo, che per l'inanzi ognhor mi siate,
E con sincero, e caldo amor ui stringo;
E te non men de la mia uita caro
Dolce figliol, nel cui bel uiso veggo
L'imagin mia, teneramente abbraccio;
E porgo baci a la rosata bocca.
O cara moglie mia, caro figliolo,
Quanto stato son tardo ad aprir gli occhi
De la pietade in ambo uoi, che sete
Tutto il mio ben, tutta la uita mia.

DEL. *Mio Signor, e marito con quai note*
Ringratiaroui mai di sì gran bene
C'hoggi m'hauete fatto, in accettarmi
Per cara moglie, essendo esso infinito,
E questa lingua mia debile e fioca?
Il cor farà quel, che non può la lingua.

SOFFI. *Caro mio ben, cara consorte mia*
Ah non vsate meco tai parole,
Ch'arder mi fate di vergogna il volto.
A ripudiarui graue error commisi:
Ma dopò il fallo era obligato prima
D'hoggi a farne l'emenda, e al rotto laccio

Di

Di nouo rilegarui d'Himeneo:
Ma, tralasciando questo, Oridio, hor hora
Menate la mia donna entro il Castello
Ne le mie aurate stanze, fin, che Altilia
Habbia da me saputo il tutto, & ella
S'accinga di raccorla con buon uiso;
E farle quell'honor, ch'a lei conuiensi.
Voi poscia anima mia, Delfa mia cara
Verrete quà fra un pezzo a queste porte,
Che voglio farui un dono, onde potiate
Chiaro veder, quanto pentito sia
D'hauerui a torto per l'adietro offesa.
Guiderò io in palagio il mio figliolo,
E al sacrificio, c'hor preparo a Gioue
Per questa nostra rinouata gioia,
Egli sarà presente, e meco insieme
Offerirà la vittima al'Altare;
Che ne le oblationi è cara a Dio
De fanciulletti la presenza pura.

ORID. *Andiam Signora mia.* DEL. *Caro marito*
Restate in pace, e'l guiderdon ui doni
D'opra così pietosa il Rè del Cielo.

SOFFI. *Onde uenite Olindo?* OLIN. *Da diporto.*
Signor, che mi comanda vostra Altezza?

SOFFI. *Menate questo fanciulletto in casa*
Nel più honorato mio secreto albergo,
C'hor hor ui seguo. OL. *Andiam Signore.* SVL. *Andiamo.*

SCENA TERZA.

Soffì Solo.

BEn cieco in tutto è diuentato Oridio,
Poiche non uede, che più ageuolmente,
Rotte le leggi, attuffarianſi l'Orſe
Nei liquidi palagi di Nettuno,
L'algente e opaca figlia di Latona
Ne apportarebbe luminoſa il giorno,
Cerere ne daria l'almo liquore,
Che ne miniſtra Bacco, e'l ſacro pegno
Di Semele, e di Gioue indi le biade,
Che, ch'io mi diſponeſſi di tenere
Altra donna, ch' Altilia per Conſorte,
E, ch'altri figli mi faceſſi heredi
De miei ſuperbi Regni, che quei figli,
Che le foſſero ſtati in carco al uentre.
Io uo ben riunirmi in matrimonio
Delfa in un modo, e mio felice herede
Farmi il ſuo figlio, che dorraſſi ſempre
Di non eſſer da me ſtata lontana
Più, che non è l'albergo de l'Aurora
Dal falſo letto, oue ſi corca il Sole:
Non ha timor la temeraria adunque
De le pene, ch'io impongo, e audace, ſprezza
Come, ch'io foſſi un nulla, i miei decreti?
Tuoni ſopra di me l'irata deſtra,
Che domò l'altereZza di Tifeo,
S'io non la laſcio a tutto il mondo eſſempio.
Propria è virtù d'un Rè l'eſſer ſeuero
Nel dar caſtigo a gli altrui falli, come
L'honeſtà è propria dote de le donne,

E ſenZa

E senza questa degna e illustre spada
Non puo chi a scettri, & a corone è nato,
Lungo tempo serbar sua gloria intiera.
Perche ritardo la sua pena adunque,
Et il mio sommo pregio? Entro in Palazzo
Ad apprestarle così horribil uista,
C'haurà forsi la stolta inuidia a i morti,
E fuggirà i miei Regni, come sole
Ceru a fuggir del Cacciator l'assalto,
O, come scaltro augel le scorte insidie.

CHORO.

O Vecchio alato Dio,
Vecchio dico di lustri:
Fanciullo di sembiante, hor crudo hor pio,
Ch'ouunque Febo illustri;
Palesi il tuo valore;
E ogni più freddo core
Scaldi; e di chi si sdegna esser amante,
Spezzi il duro adamante,
Odi dal terzo Cielo,
Pietoso, quel, c'hor mesta ti riuelo.
L'Angue, che stringe, e allenta
Ai Persi, e ai Parthi il freno;
E ognhor più fiero e indomito diuenta,
D'hauer il rio ueleno
Deposto in tutto ha detto,
Ch'egli spiraua al petto
De l'infelice prima sua Consorte,

Vago de la sua morte:
Ma temo d'un inganno.
Deh, tu, che puoi, prouedi a tanto danno.
Ah scegli il più pungente
De tuoi dorati strali,
Ch'imprima più d'ogn'altro amor ardente,
E qua spiegando l'ali,
Impiaga il manco lato
Di questo scelerato,
Tal che hormai la Real figlia d'Armilla
Schiui Cariddi, e Scilla;
E io sì graui doglie
Sgombri, e quel gel, che la paura accoglie.
Lecita gratia o Pargoletto i' cheggio.
Ah, se non sei di pietra,
Tanta durezza al rio Tiranno spetra.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

MESSO, E CHORO.

Perche, nouo Tereo, hora non vesto
Le piume, sì, ch'al Ciel m'inalzi a uolo,
Non già per seguitar, carco di rabbia,
Assetato di sangue, e di vendetta,
Di nouo Pandion noue figliole:
Ma per fuggir questa maluagia terra,
Che produce più crudi horrendi Mostri
De le Numide, e de l'Hircane selue.
Ah, come spirto di pietà sì ignudo,
Può in spoglia humana ritrouarsi auolto?

CHORO. *Di questo gentilhuomo il pianto acerbo,*
La scolorita faccia, e i tristi accenti
M'empion il cor d'inusitata tema,
Ch'entro il tetto Real nato non sia
Strano accidente, e, ch'a sì queto porto
Non habbia dato assalto aspra tempesta.
O sommo Dio fa, che mi sia la mente
Oracol di menzogna in questo giorno.

MES. *O Prole degna del gran Padre Gioue,*
Ch'apri a tua uoglia, e serri il varco ai uenti,
Slega il più forte e furioso figlio
De l'alma Aurora, e de l'audace Astreo;
E fa, che col suo soffio egli mi suella
De l'empia Susa in un girar di ciglio.
Sì duro albergo il Caucaso gelato

Non

Non mi darà, ne sì noiosa fiammi
La fertile di belue horrida Ercinia.
Pur, che quinci rapito i' mi ritroui,
Soggiornar non rifiuto, oue si pasce
L'Antropofago fier di carne humana,
E sempre inaspra horribilmente il verno;
Ne forsi ancor ricusarei l'albergo,
Oue crucciate son l'Alme dannate.
Deh chiaro occhio del Ciel, come non chiudi
La vaga luce in vna folta nebbia,
Mosso a pietà del pargoletto ucciso?

CHORO. *Egli parla di morte. Ohime, che temo,*
Che'l mio graue temer non sarà vano.

MES. *Che tardi inuitto Imperador de Dei,*
C'hora non pioui da gli Etherei chiostri
Ardente fiamma in dilatate falde,
Ch'arda questa nouella iniqua Dite,
Via più de l'altra dispietata e cruda,
Poi che la giù nel tenebroso Inferno
Puniti son gli errori giustamente
Da gli Angeli rubelli, e da le furie:
Quì castigati ingiustamente i merti
Si scorgono da gli huomini, che furie
Più mi sembran crudeli, che le figlie
De la nemica al giorno, e d'Acheronte.
Deh non men giusto, che pietoso Gioue
Consuma sì questo ricetto infame
D'empie e inhumane fiere in forma humana,
Che non ci resti un minimo vestigio,
Onde si possa dir quì già fu Susa:
Ma, se pur tu non vuoi tanta ruina,
Ah corra almeno la tua irata destra

A l'arma,

A l'arma, che già uccise Capaneo,
E così rio Tiran fulmina, e atterra,
Tiran, che d'impietade auanza Atreo,
Tantalo, e quanti son Tartarei Mostri.

CHORO. *Signor, c'hauete, che dai mesti lumi*
Sgorgate in larga uena un mar di pianto,
E di sospiri a un Mongibello ardente
Dal petto per la bocca adito aprite?
Non ui sia graue riuelar l'affanno,
Che così ui molesta, che in gran parte
Il duol si disacerba, in palesarlo.

MES. *Donne pietose, ohime, che mi chiedete?*
Si graue è la cagion del mio cordoglio,
Che a ripensarui inhorridisce il core;
E quasi perde ogni uigor la lingua;
Ne me ne merauiglio; perciocch'ella,
A pietà mouerebbe i draghi, e gli orsi,
Però non procacciate intender cosa,
Che ui sparga di tosco ogni dolcezza;
E, che ui turbi la tranquilla mente.

CHORO. *Questa uostra gentil saggia ricusa*
Rallentato non ci ha punto la sete,
C'habbiamo di saper, qual duro fato
Vi costringa ai singhiozzi, e a le querele:
Ma doppiamente inuigorita l'haue,
Onde non men, Signor, bramiamo tutte
D'udir l'aspra cagion di tanta pena,
Di quel, che soglia stuol d'Anitre spesso
Bramar pioggia d'argento in riua asciutta,
Allhor, ch'entrato in Cancro il Dio di Delo,
Beue, assetato, ai ruscelletti l'acque.

MES. *Donne ui dirò il tutto, se tal forza,*

Mi sia concessa da l'amara angoscia,
Per non parer ritroso a la dimanda,
Che uoi mi fate con sì caldo affetto:
Ma alfin ui pentirete hauer udito
Quel, c'han mirato queste afflitte luci.

CHORO. *Date principio pur, che siamo intente,*
Signor, ad ascoltarui, ne ui caglia,
Se ci dorremo a le querele uostre;
E, se non teneremo asciutti gli occhi,
Veggendo i uostri di rugiada carchi;
Ch'è atto d'humanità pianger al pianto.

MES. *S'erge nel grembo del palazzo Regio*
Vn ricco Tempio, ch'al tonante Dio
Fabricò già del Rè di Persia l'Auo,
Che non men fù benigno e grato al mondo
Di quel, che sia il nipote odioso, e crudo.
In questa sacra e ueneranda mole
Febo non entrò mai coi suoi bei raggi;
Perche in quella non è spiraglio alcuno,
Che riceuer del dì possa la luce:
Ma sempre in uece del maggior Pianeta,
Mentre col suo mortal restò congiunto
Quel pietoso Signor, ch'alzolla al Cielo,
Mille, e più faci ui sgombrar la notte,
C'hor poche uolte ui ha interrotta sede.
Quiui quell'inhuman, che legge impone
(Com'è ciò tolerato?) ai Persi e ai Parthi,
Guidar m'ha fatto dai secreti alberghi,
Che gli danno riposo allhor, ch'el sonno
A le maluagie, e sozze opre l'inuola,
Vn figlioletto suo, ch'ancor non tocca,
S'al uer m'appongo di sua etade un lustro,

Peso

Peso del uentre de la prima moglie,
Dou'ei poscia uenuto, in queste uoci,
Presolo per la man, ruppe il silentio,
Figliolo mio pria, che si dia principio
A le danze, a le giostre, e a l'altre feste,
Che per tanta mia gioia a ordinar s'hanno
(O come finse ben l'empio homicida)
Vo, che facciamo sacrificio a Gioue.
Come te ne contenti? Il pargoletto,
Che non sapea, ch'era nascoso il fele
Sotto quel poco dolce, aprendo un riso
Da inamorar una seluaggia fiera,
Rispose, piace a me quel, che a uoi piace:
Ma la uittima ou'è, caro mio Padre?
Lo scelerato allhor, la destra alzando
Torbido, e minaccioso nel sembiante,
Come fiero Leon, ch'aspra ferita
Fatta si senta al fianco in dura caccia,
Stringendo i denti, trappassar lo uolle
Con un graue coltel, ch'ei portò seco:
Ma il ferro acuto, come senso hauesse,
E spirto di pietà, di man saltogli,
E fuggì d'esser colpo a l'innocente.

CHORO. *O maluagio Tiranno o mostro horrendo.*

MES. *Mentre a l'arma caduta il Rè si uolse,*
Libero il fanciullin, tremando, come
Picciol Ceruetto, che si uegga sopra
Orso rabbioso impasto, al corso diede
Il differir, ohime, l'aspra sua morte,
Richiamando la madre in suo soccorso:
Ma d'ira doppia il Listrigon ardendo
(Che così nominar posso il Tiranno)

Quasi, ch'egli a vergognasi recasse
La caduta del ferro, se lo pose
A seguir, come Lupo humil Agnello;
E in breue spatio il giunse, e ne la chioma
(Ohime, che mi si suelle il cor dal petto)
Rauoltagli la man cruda e rapace,
Al misero fanciul, che per difesa
Solo adopraua il pianto, e questa uoce
Da trar da un marmo il pianto, o Padre, o Padre,
Tre uolte, e quattro gli passò la gola.

CHORO. *Lo scelerato non ratenne l'ira*
A la voce di padre? MES. *Ohime, ch'io uidi*
Scoterſi tutto per pietade il Tempio,
E del gran Dio, che già cangiossi in Tauro
Per la bella Europa, il freddo bronzo
Stillarsi, quasi in lagrimosa pioggia;
Et ei non si commosse, anzi sì cruda
Diuenne, che sembraua una Megera.

CHORO. *O perche allhor non l'ingiottì la terra?*
Ma, c'ha poi fatto del fanciullo ucciso?

MES. *Poiche la scorse alfin freddo, qual ghiaccio,*
Priuo de l'Alma, gli tagliò la testa,
Indi in vna colonna auentò il tronco
Con tanta furia, ch'ei saltò in più pezzi.
Alfin raccolte le reliquie sparse,
In un vaso d'argento le ripose
Col capo insieme, e le coprì d'un drappo
Di notturno color, non so a qual fine.

CHORO. *Ohime può esser sì fiero il cor d'un padre?*
Ah ciel, come acconsenti, che costui
Non habbia pena a suoi demerti uguale?

MES. *Donne ui lascio. Hauete inteso il tutto,*

Et

Et abbandono eternamente Susa,
Come ricetto de più crudi mostri,
Che sian la giù ne l'Infernal cauerna.

CHORO. *Gite in pace Signor, che s'a noi fosse*
Lecito indirizzar i passi altroue,
Men volontier di uoi non lasciaremmo
Questa Città; così n'apporta noia.

SCENA SECONDA
Locri.

S'Auien, ch'ottenga la bramata gratia
Hoggi dal Rè seuero il nostro Oridio,
Credo, che l'infelice mia Signora
Haurà alfin vinta la fortuna iniqua,
E ben tempo men par, che, s'anco un poco
Durasse così lunga aspra contesa;
Ella in uece di Palma hauria Cipresso.
Ho velenata la Reina Altilia;
E spero pria, che le lucenti stelle
Scopransi in Cielo, à lusingarne il sonno,
Priua di moto rimirarla un ghiaccio:
Ma chi col lieto il tristo affetto mesce?
Qual dubbio hora m'inforsa, e mi molesta?
La tema, c'hor m'assale, oue era chiusa,
Quando le porsi baldanzosa il tosco?
Ah, che spesso nel mel nascoso è l'ago
Acuto de le pecchie, e sotto l'esca
Celato l'hamo e in mezo al riso è il pianto.
O com'è scaltro l'Auuersario antico.
Quando a qualche misfatto egli n'alletta,
Mostra ne fa di finta pace sempre,

E dopò

E dopò il fallo uera guerra apporta;
E auien souente, ch'al delitto segue
Del reo la pena, com'al dì la notte,
E, come a un bel seren segue la nebbia.
Che pensi? Che pauenti Anima uile?
Se la tema del mal sì ti sgomenta,
Dimmi, che faria poi l'aspro castigo?
Assai sei stata nel corporeo uelo.
Lungo tempo ho uiuuto. Non temesti
D'uscirne mille uolte allhor, che'l crine
Hauea simil a l'oro, e ne le guancie
Di rose, e gigli mi rideua Aprile,
Quando occasion appresentossi, & hora,
Che son de gli anni nel cadente Autunno,
E, che del Verno già le brine sento,
Temerai di lasciar questa tua scorza,
Se sia bisogno, per la tua Reina,
E tutta non auampi di uergogna?
Ah riprendi codarda il tuo uigore,
E non esser cagion, che la tua Delfa
Per l'impresso timor, c'hai ne la faccia,
Di noua acqua di doglia il sen si bagni:
Ma ecco, ch'ella uien uerso il palagio
Tutta dolente e lagrimosa in uista.
Vo simularmi lieta, ancor, che graue
Vegga il mio affanno, per scemarle il pianto.

SCENA

SCENA TERZA.

Delfa, Locri, e Messo.

BEn più d'ogni altro miserabil parmi
Lo stato mio, poiche egualmente afflitta
Sono dal dubbio, e da la sicurrezza;
E così, come il mal, mi punge il bene.
Lassa, come potrò nodrir la speme,
Che nodrita da me, m'è nodrimento,
S'el dritto calle labirinto trouo,
Se la manna m'è fel, spina la rosa,
Se la luce m'è notte, April m'è Verno,
Se m'è scoglio la riua, alpe m'è il piano,
Se mi stanca il riposo, offende il tutto;
E, se la uita mi si cangia in morte?

LOCRI. *Vien da se stessa ragionando sola:*
Ma, che di sola parlo, essendo sempre
Da mille suoi nemici accompagnata?
Cotesti sono torbidi pensieri,
Quasi cotanti furiosi uenti,
Che commouono i flutti, e le procelle,
Da cui sen uiene ella agitata e scossa.

DEL. *Mansuefece la rabbiosa Tigre*
Di mio marito, e quel uelen depose,
Onde, qual Angue, m'attoscaua l'Alma,
Lo spatio non è scorso di due hore;
E mi promise il fin de' miei lamenti;
E di farmi hoggi un dono, onde conosca,
Quanto ei si dolga hauermi odiata a torto;
Nondimen ritrouar non sò quiete;
E, quanto hor più m'appresso al tetto Regio
Per esso dòn, tanto più cresce un dubbio,

Nato

Nato in me nel partir, ch'io da lui feci
Col nostro saggio Consiglier Oridio,
Che d'un non so che, ohime, troppo dolente
Temer fammi, e tremar tutta in un tempo,
Quasi Damma ferita da l'Alano.
Sento una occulta forza, che mi sforza,
Quasi a uolger altroue il tardo piede;
E, che ministra noua pioggia a gli occhi,
E nouo foco di sospiri al petto.
Questo non è bon segno. O voglia Dio,
Che, se sopra di me qualche tempesta
Cader pur deue; il mio figliol sia saluo.

LOCRI. *Dio ui dia pace o mia Signora, e figlia.*

DEL. *Fede ho d'hauerla, quando sarò morta.*

LOCRI. *Spero vederui fortunata uiua.*

DEL. *Niun si può chiamar felice in terra.*

LOCRI. *De la felicità figlia ragiono,*
Soggetta al variar de la Fortuna;
E, che si chiama momentanea e breue.

DEL. *Se più per me non porta luce il Sole,*
Come sperar debb'io ueder mai giorno,
Mentre lo spirto queste membra regge?

LOCRI. *Comincia a uoi spuntar da l'Orizonte,*
E io sono di lui la messaggiera.
Horsù date principio a rallegrarui.

DEL. *Tenebre ueggo solamente e horrori.*

LOCRI. *Ecco le sgombro. E' uelenata Altilia;*
E le ho porto il uelen con questa mano.

DEL. *Vi reco miglior noua. Oridio ha uinto*
Il rigido uoler di mio marito,
E già n'ho uisto manifesti segni;
Io nondimen non so, lassa, in qual modo

Di color di letitia ornarmi il uiso.
Io sentì ben somma allegrezza allhora,
Che raddolcito vidi il mio Consorte,
E, ch'ei dannò la crudeltà passata:
Ma sì caduca fù, che ben dir posso,
Che'l nascer, e'l morir hebbe in un punto.

LOCRI. *Quasi saggio Nocchier, guidato ha in porto*
Oridio il legno, c'hoggi a lui commisi;
E temerete ancor d'aspra fortuna?
Voi sete ben paurosa. O quanto, o quanto
Alterati ui ueggo, e l'occhio, e'l gusto,
Poiche il tenero fior sembraui ortica;
E la gioia, e'l diletto, affanno e noia:
Ma narratemi il tutto o mia Signora,
E meco insieme incominciate hormai
Ad allargar a si gran gaudio il seno,
Per l'immenso fauor, che'l Ciel u'ha fatto.

DEL. *Egli è un gran pezzo, che col mio figliolo*
Mossi quà il piede, per ueder, s'Oridio
Col mio Consorte ragionato hauesse
De la mia gratia, e, se l'hauea disposto
A rilegarmi in matrimonio seco,
Quando ecco scorgo il Consigliero amico
Farmisi incontro, di letitia pieno,
Et odo dirmi, serenate il uiso,
Che la uittoria è nostra alta Reina,
E andiamo al Rè, ch'ardentemente brama
Di ueder ambo uoi sua moglie, e figlio.
Vi gimmo, & egli, lagrimando, accolse
Me con l'amato pegno, e ambo ne strinse
Teneramente al petto. Alfin uoltosi
Verso il prudente uecchio, e disse, Oridio

Menerò il mio bel figlio entro la Reggia:
Voi conducete la mia cara moglie
Ne le mie ricche stanze entro il castello
Sin, c'habbia fauellato con Altilia;
E di quanto fatt' ho resti contenta.
Poscia, drizzando in me le care luci,
Dal'aria attratta queste uoci trasse.
Dolcissimo mio ben, Consorte amata
Hoggi u'aspetto a queste porte, ch'io
Voglio donarui cosa, onde potiate
Veder, quanto mi dolga hauerui offesa.
Hor venuta ci sono, e sì dolente
(La cagion non conosco) i' mi ritrouo,
Che scorger mi uorrei cibo a la terra.

LOCRI. *Figlia, sì, come chi giunto la notte*
In hermo bosco inhospite, e seluaggio,
Doue ruggia leon, fischi serpente;
E oda altro uario fremito di belue,
Benche di cor sia intrepido e feroce,
Se d'horror si confonde in sì gran rischio,
Scherno non merta, così chi passati
Ha già tutti i perigli, e ancor da indicio
Di temer più, che mai, degno è, che sia
E da questo, e da quel mostrato a dito;
Però fuggite, deh fuggite il biasmo,
Che questa tema cagionar ui pote.
Vi fur leciti i pianti, e le querele,
Mentre u'era nemico il Rè di Persia,
Hor, che, spento il rigor, desta ha pietade
Verso di uoi, che tanti mesi, & anni
In lui sopita giacque a danno uostro,
Non ui disdicon men di quel, che faccia

Giouane

Giouane mente a inargentata chioma.
Temer fuor di stagion disdice a tutti:
Ma più sconuiene a gli animi Reali,
Ch'ancor dourianoin ogni sorte auuersa
Sempre mostrarsi generosi e forti;
E pria dormire de la morte il sonno,
Che scoprir di uiltade un minim'atto.
Ah ritornate, ritornate in uoi,
E, ripensando a l'impetrato bene,
Lieta rendete gratie al Padre eterno:
Ma riuolgete il uiso a questo messo,
Che in atto riuerente a uoi si piega.

MES. *Alta Reina il mio Signor ui manda*
Questo bel uaso in dono, e dice, ch'entro
Vi ha riposto tal cosa, onde potrete
Chiarirui de l'amor, ch'egli ui porta.
Io quì ue l'appresento, e con licenza
Di uostra Maestade entro in palazzo.

LOCRI. *Hor uedete Signora, quanto stolta*
Sia la temenza uostra. Esser ui deue
Pur noto hormai da questo don, che'l Cielo
Esser ui uuol per l'auenir benigno.

DEL. *Cara Nodrice mia, mentre riuolgo*
Le luci al ricco appresentato argento,
Par, che uoglia fuggir dal corpo l'Alma.
O che infelice augurio. Ecco, che'l pianto,
Qual torrente per pioggia, ingrossa e cresce.
Oltra di questo mi raddoppia il duolo
Il drappo negro, che ricopre il uaso,
Che cosa strana a dirui il uer mi sembra,
Ch'in tempo d'allegrezza il Rè m'inuii
Dono coperto di lugubre seda.

LOCRI. *Col color de la notte egli u'auisa,*
Che mai sempre sarà fermo in amarui.
DEL. *Vorrei leuar questo velluto al uaso,*
Per scoprir ciò, che ui si chiude dentro,
E mi trema la man. LOC. *Horsù Signora*
Lasciate a me l'impaccio. DEL. *Ohime, ch'è questo?*
LOCRI. *Ohime, ch'è quel ch'io ueggo?* DEL. *Ohime, che è questo?*
LOCRI. *O Dio, ahi mia Signora.* DEL. *Ahi quanto, ahi quanto*
Lagrimeuol mi s'offre questo dono;
Per cui douea gioire.
LOCRI. *Ah crudo, e fier Tiranno*
Questo è il bramato herede?
Così tratti i tuoi figli;
E ancor rimiri il sole?
DEL. *Ohime, che questo è il mio meschin figliolo,*
Che a guisa d'Agnelletto
Dal Rè rapace Lupo,
Del sangue mio assetato,
Tratto m'è stato in pezzi.
O dolce Anima mia, caro figliolo
Perche non mi concede il Ciel, ch'io moia,
Poiche tu morto sei?
LOCRI. *O Rè del Ciel la mia Reina aiuta.*
DEL. *Ohime, ohime, ohime perche ancor uiuo?*
LOCRI. *Ohime.* DEL. *ohime.* LOCR. *ohimei.*
DEL. *Ohime, che pur uorrei caro figliolo,*
Che quest'Alma affannata
Facesse compagnia
A l'Alma tua innocente;
E per maggior mia doglia
Par, che l'acuto strale de la Parca
Nel mio mortal si spunti.

O perche,

LOCRI. *O perche non son cieca,*
Per non mirar sì lagrimoso caso.
DEL. *O maledetto sia*
Chi mi ti fa uedere
Tale, qual, hor ti miro.
Ahime, che ben ragion questo mio spirto
Hauea di dar ricetto
A così fier sospetto,
Quasi presago di sì acerbo affanno.
LOCRI. *O, Dio, o Dio, o Dio.*
DEL. *O come stolta fui,*
Care ossa, e carne mia,
Figliol mio sventurato,
A darti ne le mani
Del mio crudel nemico.
Ah, che de la tua morte i' son cagione,
Peso del uentre mio:
E non il fier Tiranno,
Che, se temuto hauessi,
Ohime l'ingiusto essiglio;
A così rio partito
Hor non ti mirarei.
LOCRI. *O Dio, o Dio, ohimei.*
DEL. *Giusto Rettor del Cielo,*
Se'l mio desio sfrenato
E' stato l'homicida del mio figlio,
Che non t'armi la mano
Del folgorante telo;
Accioche la mia morte
La dura morte paghi
Del fanciulletto estinto?
Vibra, uibra Signor, vibra la spada

De

De la giust'ira tua,
E fa, che col mio sangue
Plachi io l'ombra dolente
Del misero mio figlio,
Che forsi intorno a la mortal sua spoglia,
Mesta se ne ua errando,
Di uederne uendetta alta bramando.

LOCRI. *O perche tanto auara mi sei morte?*

DEL. *O cor di questo cor, dolce figliolo*
E' questo quel bel capo,
Che doueua portar regia corona?
O miserabil capo;
Poiche altro far non posso;
Ti lauarò col pianto;
E con l'ardente fiamma de sospiri
Io scalderò il tuo gelo.
Questo è il ben figliol mio, che'l Rè tuo padre
Hoggi t'ha dimostrato?
Son questi i dolci, e saporiti baci,
Che l'inhumano genitor t'ha porto?
O salda mia colonna
A che debbo appoggiar l'afflitto fianco,
Se tu caduta sei?
O mia lucente stella,
Come debbo sperar gia mai più porto,
Se sei sepolta in una eterna ecclissi?
Ah lassa chi mi moue
La lingua a le parole,
Se son de l'alma priua,
Che tu caro figliol eri il mio spirto:

LOCRI. *Deh afflitta mia Signora*
Non ui affannate tanto.

Come

DEL. *Come possibil'è, che'l sol quì spieghi*
I suoi bei raggi d'oro,
Se dai Tartarei laghi
Tra noi quà ascesa ueggo
La più maligna peste de l'Inferno.
Misera me son queste quelle mani,
Che nell'ultimo dì de la mia uita
Mi douean chiuder gli occhi?
E' questa quella bocca,
Quella rosata bocca,
Da cui solean uscir sì accorti detti,
Che mi facean parer talhor soaue
Ogni più graue peso?
A qual, A qual partito
Ti ritrouasti mai
Albergo del mio core,
Quando la fiera Tigre di tuo padre
Cominciò a berti il sangue?

LOCRI. *Ohime, ohime, ohimei.*

DEL. *O, perche la mia morte*
Non può tornarti in uita,
Sangue del sangue mio,
Viscere del mio corpo,
Di questo cor radice?
Ah, perche non son sempre
Stata con quel Pastore,
Che già ne die così fedel ricetto
Lunge da questo dispietato Regno,
C'hor non ti mirarei così infelice?
Ma godi anima mia, godi figliolo,
Che, s'hoggi il Ciel contrario
Non ho al mio giusto sdegno,

Quel

Quel traditor, che suelto
Da l'arbor de la uita
T'ha così acerbo frutto,
Vcciderò con questa propria mano.

LOCRI. *Ah perche morte hor non mi serra gli occhi?*

DEL. *Cara Nodrice mia*
In questo estremo punto
Deh non mi abbandónate.
Andiamo a sepelire
Il misero mio figlio,
Che mi starà mai sempre
Ne l'Anima sepolto;
Che gia chiamar mi sento
Da l'ira, e da lo sdegno
A non usato ufficio.

LOCRI. *Andiamo pur Signora, oue ui piace,*
Che in ogni impresa esser ui uo compagna.

DEL. *O figliolo o figliolo o figlio caro,*
Perche non moro? LOC. *A me lasciate il peso*
Signora mia del uaso.

DEL. *Eccolo. Caminiamo.*

LOCRI. *Ohime.* DEL. *Ohime, Ohimei.*

CHORO.

Soffi, chi sei, che sì superbo il corno
Contra l'immenso tuo Principio, e Fine
Ergi, e par, che lo sfidi a dura guerra?
O stoltamente audace il graue scorno
Non ti ramenti, e l'ultime ruine
De l'empia e altera Prole de la terra?

S'arma

S'arma ella contra il Cielo,
Et ecco, che l'uccide il diuin telo.
Il Tiranno d'Arcadia Licaone,
Mentre d'incendio il proprio albergo splende,
Mutato in Lupo, uer le selue fugge,
La moglie temeraria d'Anfione,
Veggendo, che i suoi figli Apollo offende,
Come ferita Leonessa, rugge.
Stupida alfin di doglia,
Cangia ella in sasso la mortal sua spoglia.
Carco Penteo di fasto, e d'alterezza,
Scherne Tiresia, e suoi ueraci detti;
E darlo in cibo ai corui lo minaccia.
In Thebe arriua Bacco. Egli lo sprezza.
E dal suo culto gl'infiammati petti,
Conuerso in rabbia, distornar procaccia:
Ma sul Cithero Agaue
Premio gli da de le sue uoglie praue.
Ah di che sdegno credi hauer tu acceso,
Crudel, l'alta bontà del Padre eterno,
Col bruttarti le man nel proprio sangue?
Qual morte stimi, che'l gran Gioue offeso
Debba apprestarti nel profondo Inferno
Dopò, che sarai quì rimaso essangue?
Poca è la sete infesta,
Che di Pelope il padre ogn'hor molesta.
Che sarai lieue polue incontro l'ira
Del Padre Onnipotente?
Qual fumo al uento sparirai repente.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

CAMARIERA, E CHORO.

O Caduche speranze de mortali,
O Sol, che sì souente inanzi sera
Giungi al'Occaso, e in fosca notte a molti
Chiudi il uago seren del chiaro giorno.
O uita, come spari in un momento,
E teco porti ogni disegno nostro.
Vita naue di uetro i' ti rimiro
In tempestoso mar, carco di scogli,
Vita, qual rosa sei, che sul mattino
Spiccata, appaga di uaghezza l'occhio,
Poi langue sù l'ardor del mezo giorno.
Tu uita fral souente a morte uoli,
Quando più ci crediam, che uiuer debbi.
Essempio me ne sia la mia Signora,
Cui destino crudel tolto ha lo spirto
Sul più uago fiorir de suoi uerd'anni.
Ahime, che senza segno alcun di morte
Hoggi l'ho scorta, & hor de l'alma è priua.
Che sarà mai del mio Signor, che tanto
L'amaua? Ei piange, e grida, e forsennato,
Quinci, e quindi scorrendo, il gran palagio
Fa risonar di raddoppiati homei.
Deh uoglia Dio, che'l suo martir non habbia
Tanto poter, che'l mandi in compagnia
De la spenta Consorte. CHO. *Il caldo pianto,*

Che

Che uan uersando in sì gran copia i lumi
Di questa gentildonna, è certamente
Nuntio di nouo mal entro la corte.

CAM. *Parmi proprio ueder, mentre contemplo*
Lo stato del Soffi, l'Aquila altera,
A cui rapace augel tolti habbia i figli,
Mentre dal caro nido era lontana,
Che, non potendo far l'alta uendetta
Contra il nascoso ladro, in se riuolge
La conceputa rabbia, e il graue sdegno,
E di fremiti horrendi empiendo l'aria,
Con gli artigli s'insanguina, e col rostro.

CHORO. *Che uuol dir tanto affanno o Camariera?*

CAM. *La morte ahime, de la Reina nostra.*

CHORO. *E' morta la Reina? O con che colpo*
Hora n'hauete trapassato il core.
Ch'improuiso accidente a noi l'ha tolta?

CAM. *Che non sia stata uelenata temo.*

CHORO. *Deh, che ci giouan le corone, e i Regni,*
Se non ci pon guardar dai tradimenti?
O di che bel thesor ci ha priue morte.

CAM. *Thesor, che tanto hora arricchisce il Cielo,*
Quanto la terra impouerisce, e scema.

CHORO. *Narratene di gratia la maniera*
De la sua morte, e le parole dette,
Se pur sciolse la lingua sul morire.

CAM. *Era immaturo il parto ancor de l'Alba*
Stamane, quando abbandonò le piume
Questa meschina mia morta Signora,
Così dolente, e sì turbata in uiso,
Che mi s'empiro di rugiada gli occhi,
E la parola, che tentaua aprirsi

Adito a le sue orecchie per le labbia,
Rispinta dal timor, ch' io hauea di darle
Non picciolo disturbo col chiamarla
Dal procelloso sen de suoi pensieri,
Tornò più uolte a ribombar sul core.
Ella dopò, che fù del letto uscita,
Postasi a passeggiar per un giardino,
Seco talhora con sommessi accenti,
Non so, che mormoraua, il bianco petto
Di caldissime lagrime bagnando;
Poscia tal uolta un Etna di sospiri
Trahendo dal profondo del suo core,
Il pianto, che parea perle, e cristalli,
Di furto s'asciugaua, rimirando
Sott'occhio, se per sorte la guatasse
Alcuna de le donne, c'hauea intorno,
Quasi, c'hauesse dispiacer, che fosse
Osseruata da noi l'aspra sua doglia.
Stette un gran pezzo, che parea la Luna
Allhor, che cinta si discopre in Cielo
Di rara nube, e da le corna stilla
Goccie d'argento fra l'herbette, e i fiori.
Vn dolce riso balenando alfine,
Rasserenò la nubilosa fronte,
E uer me uolta, Massimina disse,
Che questo è il nome mio gia il tetto Regio
S'udiua ribombar di canti, e suoni,
Già si solean guidar balli leggiadri,
E tesser mille illustri Frodi al Tempo
In diuersi diporti e giorno e notte:
Hor, come in tutto ogni allegrezza hauesse
Da questa corte eterno essiglio preso;
Ogni

Ogni armonia sen tace; ne si serba
Memoria più d'alcuna lieta festa.
Non uo più questa vsanza. A te la cura
Lascio di ragunar per questa notte
Schiera ridente di leggiadre donne
Quì ne l'ampio palazzo, perche uoglio,
Che rinouiamo le passate gioie.
Io in atto riuerente le risposi;
Che sempre m'era legge ogni suo cenno;
Et ella ad ischerzar meco si pose
Sì domesticamente, ch'io ueggendo
Tanta benignità uer me sua serua
Esser in lei, da l'allegrezza uinta,
Trassi da gli occhi dolcemente il pianto:
Ma non passò lo spatio di sett'hore,
Che più, che mai mostrandosi dolente,
La bella bocca in queste note aperse.
Donne mie care il fin de la mia uita
Hoggi uedrete, che già a poco a poco
Di me comincia a insignorirsi morte:
Ma, s'egli è uer, che mi portiate amore,
Caldamente ui prego a non recarui
Per questa mia partita alcuno affanno;
Perche ho fede in colui, ch'ordina il tutto,
Di cangiar il mio stato in miglior sorte.

CHORO. Che cor fu il uostro, ohime, quando sentiste
Sì lagrimosi detti? CAM. O donne mie
Poco mancò, che non restammo morte
A così tristo e inaspettato suono.
Tutte noi uoleuamo aprir le labbia
Per recarle conforto: ma sì graue
Fù la doglia crudel, ch'allhor ne strinse,
Che

Che alla lingua inuolonne la parola,
Onde restammo, come muti marmi:
Ma differenti in questo, che uedere
Altri potuto hauria bagnarne il seno
La folta pioggia de l'humor doglioso,
Che ne cadea fin de la ueste al lembo.
Quando al fin piacque al gran Rettor del Cielo,
Qualche poco uigor ripresi, ond'io
Ver lei riuolta, a la tornata uoce
Queste, o simili note accompagnai,
Che interrotte mi fur mille fiate
Da cocenti sospiri, e da singhiozzi.
O nostra cara gloriosa donna
Qual sinistra cagion hoggi u'induce
A dir, che in questo giorno è il fin rinchiuso
Del termine prescritto al uiuer nostro?
Dunque uorreste a l'altra uita gire
E noi quà giù lasciar misere e sole?
Deh Signora mia cara il uostro inuitto
Animo s'armi di fortezza, e in campo
Contra la rea maniconia si mostri
Valoroso guerrier, che del conflitto
Riporterà, ue n'assicuro, il pregio;
Che ben m'aueggo, ch'altro non ui turba,
Che folta oscura nebbia di mestitia.
Deh non uedete, che, cadendo uoi,
Non pur sen cade del Consorte amato
Quanto bene ei possede, ch'altro bene
Non ha di uoi: ma di noi tutte ancora,
E d'ambo i Regni la speranza insieme,
Che dal bel uostro glorioso uentre,
Ansiosa, attende successor, che sparga

Ouunque estende il salso humido impero
La rauca Anfitrite, e l'Occeano,
Non men del genitor raggi di gloria?
Deh così stran pensier da noi scacciate
Alta Reina, e la letitia nostra
Fermisi appoggio a la cadente speme.

CHORO. *Non prese alcun conforto a tai parole*
Così dolci e pietose? CAM. *Fu sì poco*
Il conforto, che prese, che recarle
Giouamento non pote. CHO. *O sorte iniqua*
Che soggiunse ella poi? CAM. *Primieramente*
Forsi per torne ogni cagion di pianto,
Ella stagnò le lagrime nel petto,
Poscia la bocca in questi detti aperse.
O pietose sorelle; perche tanto
Per la mia morte ui mostrate meste?
Forsi imparato non hauete ancora,
Come siamo mortali, e, che chi nasce,
Conuien, che mora al destinato punto?
Ah non sapete ancor, che peregrine
Siamo quà giuso, e, che la patria nostra
Soura l'aurate stelle eterna s'alza?
Là sù fiorisce quel ridente Aprile,
Cui giamai non offende ira di Verno,
Là sù riposa quel felice porto,
Che non turbò giamai uento, o tempesta,
E giunto il tempo scorgo di salirui,
E piangerete uoi tanto mio bene?
Ah non uedete incaute, che, pensando
Scoprirmi ui benigne, ui scoprite
Del mio uero riposo inuide e crude?
O felici color care sorelle,

Che

Che moion, pur, che ne la morte siano
De la uerace eterna uita in gratia.
Costesti son ben fortunati spirti,
Che da si bassa, e combattuta ualle
S'alzan la sù sotto il diuin uessillo,
Guerrier Celesti, nel celeste campo,
Doue mai sempre si trionfa, e gode,
Senza timor di periglioso Marte.
Lasciate pur dolcissime compagne,
Che la Parca crudel squarci la tela
De la mia uita, e del mortal mi sbrighi,
Che uscita fuor de la prigion del corpo;
Andrò a goder la libertà del Cielo.
Date bando a ogni doglia, e meco insieme
Venite, ch'orarem diuotamente
Prima, ch'al tutto i' me ne moia. O quante
Lagrime sparse fur per tai parole.
Tutte noi uoleuam darle risposta;
Et insieme di nouo confortarla:
Ma dai folti singulti, e dai sospiri
Trouandoci impedite, non potemmo.
Poi, c'hebbe detto quel, che udito hauete,
Gia uicina al morir, uerso la stanza,
In cui ella adorar Gioue soleua
Tre uolte il giorno, s'inuiò, tremando,
Sostentata mai sempre, & iui giunta,
Ne se piegare le ginocchia in terra,
Et il simil facendo, diè principio
Indi a l'ultime preci in questa forma.
O fattor di quest'Alma, ch'uscir uuole
Fra poco fuor de la mortal sua scorza,
Ecco, ch'humilemente a te mi uolgo,
Vaga

Vaga d'hauer da tua bontà riposo,
E sempiterna pace. I' ti dimando
Caro Signor del mio fallir perdono,
Prestami il tuo soccorso, che mi sento
Morir già il cor, e uia fuggirsen l'alma.
Mira Signor, che la natura nostra
E' fragile, qual uetro, e facilmente
Allettata dal senso, s'auiluppa
Nei perigliosi lacci de gli errori;
Et a la tua bontà riguardo hauendo,
La sceleraggin mia presto cancella.
Volea più oltre seguir: ma l'interruppe
L'acerba morte, che già alzato haueua
La falce per ferirla, onde percossa
Cadde, qual fior, cui fiero turbo assaglia.
Le grida allhora se ne gir al Cielo;
E portarono al Rè la trista noua,
Il qual, correndo, uenne; e non tantosto
Vista hebbe morta la Consorte amata,
Ch'egli restando di sudor gelato
Humido tutto, i tristi lumi chiuse;
E semimorto ruuinolle sopra.
Si raddoppiar gli homei, tutte credendo,
Che anco di lui già trionfasse morte.
Quando alfin piacque a la bontad eterna,
Gli tornò l'alma ai consueti uffici,
Ond' egli, aprendo le dolenti luci,
Sostentato, risorse, e in tanta smania
Precipitò, che'l bel dorato ammanto
Tutto squarciossi, e la real corona
Gettò per terra, furioso, & indi
A suellersi la barba, e l'aureo crine

Die de principio, e a farsi oltraggio al uolto.
Poscia, come, s'in tutto la ragione
Perduto hauesse, rimirando il Cielo
Con occhio toruo, di gran rabbia carco,
Sì crudelmente bestemmiò, ch'io uidi
Scotersi tutta la superba mole
Del sublime palazzo, onde hebbi tema,
Che non s'aprisse, e'l trangiugiasse allhora
La uorraggin profonda de la terra.
Pur per iscuso l'ho, ch'auien tal uolta,
Che'l souerchio dolor priua del senno.
Ecco narrato u'ho tutto il successo.
Restate in pace, che io men uado al tempio,
A pregar caldamente il Ciel per lui.
CHORO. *Siamo al uostro seruigio. Andate.* CAM. *A Dio.*

SCENA SECONDA
Soffì, e Choro.

AH chi giamai risalderà la piaga,
Che tu crudele inessorabil morte
Al cor ne l'altrui morte aperta m'hai?
Quel ferro sol, che la mia Altilia uccise,
E, che a nullo uiuente alfin perdona,
Sol con l'incrudelir può risanarmi.
Che tardi adunque o fin di tutti i mali,
Hor, che doglia inudita in questo petto
Fatica ogni tirannide, e mi sforza
Portar inuidia ai Cittadin di Dite,
Che del mio fine il tuo digiun non pasci?
Tu, che de l'altrui morte ti nutrichi,
Come d'oro l'auar, di pianto Auerno,
Stimerai la mia morte indegno cibo?

O pur

O pur la crudeltà, crudel, c'hai mostro
A strugger il più bel Regno d'Amore,
Chè'l più bel Regno, che Cupido hauesse,
Era il uolto d'Altilia, hoggi t'ha forsi
Aperti i lumi, e, come in chiaro specchio
Veder t'ha fatto il sempiterno biasmo,
Che t'haueui acquistato, incrudelendo,
Onde ti sei risolta esser pietosa
Per l'auenir? Deh stolta apri ben gli occhi,
Che men non son de l'altre util tua preda;
N'essermi unqua pietosa tu potrai,
Se del usato tuo rigor non t'armi.
Se la mia luce a l'Occidente è giunta,
Per non rasserenar mai più la terra,
Credi tu almen, che in sì profonda notte
Sepolta rimaner mi sia diletto?
Se la mia bella scorta hoggi è smarrita,
Stimi tu almen, che lietamente debba
Mouer il piè per questi incerti calli
Al sospirato albergo del riposo?
Se'l mio sostegno è ruinato a terra,
Giudichi forsi almen, che sotto il peso
Mantener mi potessi de gli affanni?
Deh sopra me cada il tuo strale o morte;
Et ai trionfi tuoi giungimi hormai
Glorioso trionfo inanzi il carro.

CHORO. *Hor la fauella a lamentarti snodi*
Empio Tiranno? Hor sai, che cosa è doglia?
Se non uien meno la giustitia eterna;
Queste pungenti auelenate spine
Rose ti son, rispetto ai dumi acuti,
Che trafigger ti den l'anima e'l corpo.

Questa è una stilla dei profondi abißi;
Ch'aspettano d'inuoluerti fra poco.

SOFFI. *Chi giamai più mi donerà conforto,*
Se'l mio conforto in poca fossa chiuso
Deue esser questo dì, per me si oscuro?
Deh non fossi io giamai nel mondo nato,
O morto almeno ne le fascie auolto,
Anzi, come succede al lampo il tuono;
Fosse al nascere mio morte successa.
O più, ch'aspide sorda auara Parca,
Ecco, che son nel campo de la uita
Biada matura, perche tardi tanto
A porre la tua falce in questa messe?

CHORO. *Godesti in esser sordo a gli altrui preghi:*
Affliggiti hora in ritrouar serrate
L'orecchie di colei, che col priuarne
De la spoglia mortal, ne trahe d'impaccio.
Godesti de la pena del tuo figlio:
Hor t'attrista maluagio de tuoi guai:
Ma pensi almeno col morir sottrarti
O molto più, che non è talpa cieco,
Al graue, e duro incarco de l'angoscie?
Chi impenitente a l'altra uita passa,
Esce d'un picciol riuo, e entra in un mare
Mai sempre tempestoso di tormenti,
Oue non è speranza di bonaccia.
Imparar non uolesti a l'altrui spese:
Hora diuenga mastro altri a le tue.

SOFFI. *Abime, che a poco a poco la uirtude*
De la ragion mi manca. Ahi, che mi sento
Vscir fuor di me stesso. O sorte dura
A che doglia maggior mi serbi ancora?

Crude

Crudo Ciel, fato iniquo, astro maligno,
Se'l ben, che tolto uoi m'hauete, hor reso
Io non mi ueggo, prouarete, quanto
Habbia uigor questa mia inuitta destra.

CHORO. *O Dio, che cosa è questa? Il Rè impazzisce.*
Del suo fiero martir la folta nebbia
Gli toglie il bel seren de l'intelletto.
Certo, che questo è un manifesto segno,
Che quell'alta Giustitia, che comparte
Le pene, e i premi, hor gli uuol dar castigo
Degno de le sue sozze opre maluagie.
Ecco, che corre furioso, e mugge,
Come Tauro ferito. Ecco, che pare,
C'habbia ne gli occhi di Megera il foco.
Ecco nel maggior corso affrena il passo.
O, come fiso ne la terra mira.
Ahime non sembra proprio immobil marmo?
O Rè del Cielo habbi di lui pietade,
Ben ch'egli colmo sia di crudeltade.

SOFFI. *O cara uita mia, cara mia Altilia,*
O cor di questo cor, chi mi t'ha tolto?
De le mie tante gioie inuida morte?
Morte crudel, qual più rimoto loco
Inuoleratti a quell'immensa rabbia,
Che, quale Bacco le Baccanti moue;
Tale m'agita in furia, urta, e sospinge.

CHORO. *Egli è cascato. O quanto sangue uersa*
Dal l'orecchie, dal naso, e da la bocca.
O sommo Gioue habbi pietà de l'Alma.

SCENA TERZA

Delfa, Locri, Soffì, Pisistrato, Allocche, Oridio, e Choro.

CAra Nodrice, poich'ancora il tempo
Vi concede sottrarui al mortal rischio,
Che, tratta dal desio d'alta uendetta,
Con intrepido spirto a incontrar uado
Sotto mentite e isconosciute spoglie,
Per questo seno i' ui scongiuro, ond'io
Già ui beuui fanciulla in latte il sangue,
Che uogliate schifar tanto periglio.
Basta questa mia destra, ancorche imbelle,
A recar fine a l'honorata impresa;
Ne parmi, che la morte d'un Tiranno
Esser debba cagion di tanta tema:
Se senza me u'è odioso il mortal uelo,
Pregoui caldamente, che uogliate,
Sforzarui almen per questo hauerlo a caro.
Che, se a cader mi uiolentasse il fato,
Habbia chi appresso il mio innocente figlio
Mi dia pietosamente sepoltura.

LOCRI. *Figlia son uani questi uostri preghi.*
Voi pregate un macigno, e un adamante,
Et il seme spargete ne la sabbia.
Non parliam di morir; ma, se il destino
Ha eletto questo giorno al morir uostro;
Non uo mai, che si dica, che sia morta
Delfa, e restata la Nodrice uiua.
Questi habiti uirili, e queste chiome,
Ch'a bello studio raccorciate habbiamo,
Cangian non poco la sembianza nostra;
E prestaran

E prestaran fauore a l'alta impresa.
Mouiam pur baldanzose al giusto assalto,
E lasciam poi del fin la cura al Cielo:
Ma che uuol dir, che lagrimate? Ah sete,
Figlia, forsi pentita, che s'uccida
Quell'inhuman, che d'empietade auanza
Gli Orsi, le Tigri, i Basalischi, e i Draghi?

DEL. *Tolga Dio Locri mia, ch'io mi ritroui*
D'un'opra sì pietosa unqua scontenta;
Che sacrificio non si fa più degno
A Gioue, che l'uccider un Tiranno.
Ve n'auedrete ben, com'io l'incontro.
Io piango a dirui il uero il nostro fato.

LOCRI. *Eccolo scelerato o mia Signora*
Steso sul duro grembo de la terra.
Morta fia certo Altilia, ond'egli, uinto
Da l'aspra pasion, sarà cascato
Quì di pallida morte il uolto impresso.

DEL. *Ah traditor, ah crudo, ah scelerato*
Chi ti difenderà da queste mani?

SOFFI. *Ahime, ch'io moro.* LOC. *Ah dispietato hor uanne*
Altier di tua empietade. SOFF. *Ohime, ch'io moro.*
Ohime, ohime. Soldati aita aita.

PISIST. *O traditor.* ALLOC. *Iniqui hauete adunque*
Ardir di dar la morte al gran Rè nostro?

DEL. *O Dio.* LOC. *Ohime il mio capo.* DEL. *Ohime, ch'io moro.*

LOCRI. *Ah crudeli assassini.* GRID. *O là soldati*
Raffrenate il furor, non uccidete
Queste dolenti, & infelici donne,
Che per huomini tolti, Ah sorte, hauete.

LOCRI. *Ohime. Pietade.* CHOR. *O quanto sangue irriga*
La terra. Ohime, ohime, che sarà questo?

Non

ORID. *Non sete Delfa uoi?* DEL. *E chi è quel crudo,*
Che mi uieta ammazzar quell'inhumano,
Di cui il più homicidal mai non si uide?
ORID. *Ohime, che dessa sete. Alta Signora*
Che uoglion dir le raccorciate chiome,
E l'habito uiril, ch'indosso hauete:
Ma più contra lo Rè l'ira, e lo sdegno?
DEL. *Egli m'ha ucciso il mio infelice figlio:*
Ma il traditor è ancora morto. ORID. *E' morto.*
DEL. *Hor men passerò lieta a l'altra uita.*
ORID. *Adesso intendo il tutto. O quanto dolmi,*
Che u'habbia rotta il mio Signor la fede,
Che Tragedia sì trista non uedrei.
Ecco, ch'affatto la Nodrice è morta,
Per darui aiuto a la uendetta altiera:
Ch'io ben la raffiguro. O caso horrendo,
Caso da trar da un duro scoglio il pianto.
Soldati, se pietade unqua in uoi scorsi,
Riponete le spade, e cominciate
Meco a dolerui di sì horribil sorte,
Che questa è l'infelice prima moglie
Del Signor nostro, e questa è la Nodrice.
PISIST. *Ohime, che cosa fatta habbiam.* ALLOC. *Pensando*
Vccider duo nemici, habbiam la morte
Data a queste meschine alte Signore,
Il cui destino rimirando, sento,
Spina acuta di duol passarmi il core.
DEL. *O Dio, che gente è questa, che qui arriua?*
ORID. *Reina mia non dubitate punto,*
Ch'alcuno più u'offenda. DEL. *Ohime, che fai?*
Non mi tirar. ORID. *Niun ui tira. Fate*
Vn cor inuitto, DEL. *O figliolin mio dolce,*

O mia

O mia cara Nodrice; ecco, ch'io uengo.

ORID. O Signora infelice,

Signora sfuenturata.

PISIST. Ella del tutto è morta.

ORID. O destino crudel, come acconsenti,

C'hor siano tante morti in questa corte?

CHORO. O fallaci speranze. O pensier folli.

ORID. Tanto ugualmente il mal d'ogn'un mi preme,

Che non so qual pianger mi debba prima,

Il mio Signor, o la Reina, o Locri.

ALLOC. Vana è l'opra del pianto, o Signor saggio;

Però portiam gl'insanguinati corpi,

Di lagrimar in uece, entro il palazzo;

Et ordin di assi alle funebri pompe.

ORID. O molto più d'ogn'altro acerbo giorno,

Quanto mi sei più d'ogni notte oscuro.

ALLOC. Caro Signor non u'affliggete tanto.

ORID. O sorte dura. O cari amati pesi.

Quanto è graue il dolor, che per uoi prouo.

PISIST. Signor entriamo. ORID. O fato auuerso. Entriamo.

CHORO. Imparate o mortali

A regolar gli affetti;

E ad aprir del pensier sol a Dio l'ali.

Nel grembo suo ristretti

Sono i thesori ueri:

Quà giù corone, e Imperi

Passan (uedesi ciò) qual fumo, & ombra;

Cui Vento, e'l Sol disgombra.

I L F I N E.

Errori di maggiore importanza scorsi nella stampa.

Auuertisca il Lettore, che non tutti i sottosegnati falli si ritroueranno in tutte le copie.

Fac.	versi.	Errori.	Leggi.
7.	28.	*riserua.*	*riserra.*
10.	20.	*Genior*	*Genitor*
13.	3.	*lui*	*luci*
14.	1.	*mi*	*vi*
31.	2.	*ingombre*	*ingombro*
47.	12.	*Folle folle il timor to,*	*Folle foll'è il timor (il fato,*
62.	12.	*Ch'al suo filo vital era prescrit-*	*Ch'a la sua uita haueu prescritto*
69.	20.	*Quanto*	*Quando*
79.	15.	*Ma in quai parole*	*Ma in quali accenti*
80.	2.	*anci*	*anzi*
91.	1.	*Peo del suentre*	*Peso del ventre*

REGISTRO.

** A B C D E F G H I K L M N O P Q.*

Tutti sono fogli intieri, eccetto Q, ch'è mezo foglio.

CREMONA